

Einstein e la passione pacifista
Pulcinelli pag. 18

Chi ha paura di Majakovskij?
Montesano pag. 19



La lingua d'amore dei migranti
Baffoni pag. 17

U:

Segnali di fumo per l'Europa

- **Vertice di Roma:** piccoli passi avanti da Monti, Hollande, Merkel e Rajoy
- **Crescita Piano da 130 miliardi.** Ok alla Tobin tax, dubbi su debito e banche
- **L'impegno** «L'Euro è irreversibile»

PAG. 2-3

Bene sulla crescita ma restano i dubbi

EMILIO BARUCCI

IL RITUALE DEI VERTICI RISOLUTIVI DELLA CRISI DELL'EURO HA CONOSCIUTO UN'ALTRA PUNTATA IERI A ROMA CON L'INCONTRO MONTI, HOLLANDE, MERKEL, RAJOY. Ancora una volta ben poco è venuto fuori. A dire il vero non era un vertice operativo, l'incontro doveva servire a creare un comune sentire tra i leader al fine di prendere misure forti nel vertice (quello sì decisivo) della prossima settimana.

L'esito non sembra essere stato molto promettente. Aldilà delle dichiarazioni pubbliche, le distanze sono rimaste tutte, la Merkel che partiva accerchiata sembra aver tenuto la posizione molto bene.

SEGUE A PAG.2

Il braccio di ferro con Frau Merkel

PAOLO SOLDINI

L'INCONTRO A QUATTRO DI ROMA HA AVVICINATO LA SOLUZIONE DELLA CRISI DELL'EURO o resterà negli annali dell'Europa come l'ennesima occasione di chiacchiere con poco costrutto? L'esperienza del passato inviterebbe alla prudenza, se non al pessimismo, ma sarebbe sbagliato ignorare o sottovalutare qualche segnale di novità che pure è venuto.

SEGUE A PAG.3



Hollande, Merkel, Rajoy e Monti durante la conferenza stampa alla conclusione del vertice di Roma FOTO MAURO SCROBOGNA /LAPRESSE

L'INTERVISTA

Veltroni: c'è chi mira a indebolire il Quirinale

- **Trattativa Stato-mafia:** dobbiamo cercare la verità
- **Ostacoli** Chi chiede la commissione di inchiesta punta a fermare l'Antimafia

«C'è una campagna per indebolire il Quirinale», dice Walter Veltroni in questa intervista a *L'Unità*. Sulla trattativa Stato-mafia bisogna cercare la verità. Commissione d'inchiesta? «Un modo per fermare l'Antimafia». FUSANI A PAG. 7

Berlusconi vuole sfasciare il governo

- **Il Cavaliere** minaccia Monti: è una parentesi. Poi si nomina «leader dei moderati»
- **Bersani:** «Non c'è limite al peggio, Pdl e Lega ci hanno già portato al disastro»

Berlusconi vuole sfasciare tutto. Minaccia Monti e si candida a fare il leader dei moderati. La destra già pensa al voto anticipato. Bersani avverte: Pdl e Lega

hanno portato il Paese al disastro. Noi, aggiunge, siamo certi che l'Italia ce la farà ma occorre fare le scelte giuste. COLLINI FANTOZZI PAG. 4-5

Staino

AÒ, STANNO A SPARA' SU NAPOLITANO...

E CERTO! MICA VORRAI DISTRUGGERE LA CASTA E LASCIARE IN PIEDI LE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE?



Chi punta sul voto anticipato

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

Bisogna saperlo: l'Italia attraversa un momento grave. Bisogna esserne consapevoli. Dopo una fase in cui si cominciava, pur faticosamente, a indirizzarsi in una direzione positiva, la situazione volge di nuovo al peggio.

SEGUE A PAG. 5

Parma, caos a Cinque stelle

IL RETROSCENA

TONI JOP

Pizzarotti, il sindaco di Parma, deve aver capito che le cose sono meno facili di come le immaginava mentre faceva una campagna elettorale al napalm. Nel giro di poche ore, è stato costretto a dimissionare un assessore appena nominato.

SEGUE A PAG.9

EUROPEI 2012

La Germania butta fuori una Grecia combattiva

- **Finisce** quattro a due per i tedeschi. Ora in semifinale l'Inghilterra o l'Italia

A PAG.23

Non si boccia un bambino

IL CASO

GIUSEPPE CALICETI

Bocciati due volte. A sei anni. È accaduto a Pontremoli, in Toscana ed è una vicenda incredibile che sta suscitando accese polemiche. I genitori hanno protestato per quella decisione durissima.

SEGUE A PAG. 16

Pomigliano il giorno dopo: la Fiat tace, il governo anche

Nessun commento, nessuna dichiarazione. Dopo la storica sentenza che impone alla Fiat di riassumere 145 operai iscritti alla Fiom il Lingotto pensa al da farsi, anche se affiorano divisioni nella strategia da seguire. Silenzio anche da parte del governo: nessun riferimento a una convocazione dell'azienda come chiesto dal sindacato. Ieri intanto Marchionne ha vinto un ricorso contro la Fiom alla Magneti Marelli di Corbetta, fuori Milano.

FRANCHI A PAG.6

Un'altra vittima «Basta violenza contro le donne»

A PAG. 13

L'Unità + left =



Oggi in edicola

L'EUROPA E LA CRISI



Il premieri Mario Monti FOTO DI MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

Così il premier tenta di evitare il flop europeo

- **Monti si intesta i risultati del vertice ma alla destra non basta**
- **L'attacco del Wsj sulla riforma del lavoro**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Un vertice senza vincitori né vinti, ma con almeno due «paletti» piazzati in vista del consiglio di fine mese a Bruxelles. Si a una politica per la crescita anche con project bond e con l'utilizzo dei fondi strutturali (ma non si parla di golden rule) fino a una potenza di fuoco di 130 miliardi, circa l'1% del Pil del continente. Una conclusione che era data già per acquisita, ma finora mai confermata esplicitamente in un vertice. Si alla tassa sulle transazioni finanziarie, anche se fino a sera resta poco chiaro se l'Italia sia favorevole o meno a un'intesa che escluda la Gran Bretagna, da sempre contraria. All'Ecofin che si è tenuto prima del vertice di Roma il nostro Paese ha frenato sull'ipotesi del percorso «a cooperazione rafforzata» (cioè senza unanimità), condizionando il suo assenso all'introduzione della golden rule. Più tardi a Roma, tuttavia, il premier Mario Monti si sarebbe ammorbidito, anche di fronte al consenso unanime dei suoi tre ospiti, Angela Merkel, Mariano Rajoy e François Hollande. «Sarebbe incomprensibile che l'Italia resti fuori dalla cooperazione rafforzata su questo punto - dichiara a margine l'eurodeputato Roberto Gualtieri - È giusto che si spinga per raggiungere altri risultati, ma senza pregiudicare un obiettivo così importante come la tassa sulle transazioni».

MESSAGGIO CHIARO

Questi i risultati più «visibili», oltre a quello *statement* che ha tutto il sapore di messaggio ai mercati: l'euro è una scelta irreversibile. Sul resto - che è la parte più sostanziosa, a iniziare dall'unione bancaria - si dovrà ancora lavorare parecchio per evitare un flop fatale al vertice di fine giugno. Va da sé che il premier italiano non può intestarsi risultati determinanti sul fronte delle partite a cui teneva di più: il piano sul controllo degli spread (la possibilità che il fondo salva-Stati acquisti titoli presi di mira dalla speculazione, anche utilizzando fondi Bce), e la regola d'oro che consentirebbe di escludere dal computo del deficit

le spese per investimenti. Ma Monti sa molto bene che si tratta di obiettivi molto (troppo?) ambiziosi per un continente ancora lacerato al suo interno. Il solo fatto di aver cominciato a discuterne sarebbe un risultato, se il Paese non fosse attraversato da scosse telluriche abbastanza preoccupanti. Monti oggi può far valere la sua abilità diplomatica, la sua capacità di far sedere allo stesso tavolo i leader mediterranei con l'alfiere del rigore mitteleuropeo, Angela Merkel. Ma la sua «strana» maggioranza chiede altro, chiede fatti concreti. A destra per contenere le forze centrifughe, a sinistra per orientare il governo verso politiche sociali e per il lavoro. I fatti, però, non si sono ancora visti.

Per il presidente del consiglio il summit di Roma è iniziato con un vaticio amaro. L'ironia feroce del *Wall Street Journal* sulla riforma del lavoro («Svuota il lago di Como con mestolo e cannuccia») ha appannato la sua immagine internazionale proprio in coincidenza dell'appuntamento nella capitale italiana. Intanto all'interno del Paese lo smalto delle prime settimane si è scolorito da tempo. Le preoccupazioni sulla tenuta del governo, emerse il giorno prima del vertice, non devono essere diminuite neanche durante l'incontro - teso - a Villa Madama. Mentre il premier parlava con i tre leader europei, Angelino Alfano è tornato a suonare la carica all'esecutivo. «È l'ultima volta che ci adeguiamo», manda a dire il leader del Pdl al governo, sempre sulla riforma del lavoro. Poi invita il premier ad essere «coraggioso» in Europa. Alfano invoca una prova muscolare, un colpo di teatro, magari in stile berlusconiano, del tipo: stampiamo moneta. E intanto il vecchio leader lascia presagire un'ennesima discesa in campo. «Sono io il leader dei moderati», dichiara Berlusconi, punzecchiando proprio Monti.

Così aumenta il subbuglio nel Pdl, mettendo in difficoltà l'esecutivo a pochi giorni dall'intervento del premier in Aula a Montecitorio. In quella sede si voteranno le mozioni sull'Europa, con l'intenzione di consegnare un mandato forte al premier per il consiglio di Bruxelles. Contemporaneamente però Monti dovrà dare rassicurazioni sulla riforma del lavoro: senza risposte precise alle richieste di modifica (antitetiche) dei partiti di maggioranza, sarà difficile fermare l'erosione di fiducia che l'esecutivo sta subendo.

I «quattro» a Roma:

- **Monti, Hollande, Rajoy e Merkel: 130 miliardi per la crescita**
- **Tobin Tax e Unione bancaria, il sì di Angela**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA

I sorrisi e le strette di mano non traggono in inganno. A Roma è andato in scena un «Quadrilaterale» ad alta tensione. L'asse Monti-Hollande (allargato a Rajoy) ha strappato dei primi risultati: il «Patto per la crescita» è più di una petizione di principio, ma non è ancora una strategia compiuta. A darne conto, nell'affollatissima conferenza stampa finale, è il premier italiano: «La crescita non può avere una base di solidità se non nella disciplina di bilancio e la disciplina bilancio non è sostenibile nel lungo periodo se non ci sono condizioni sufficienti di crescita e di sviluppo dell'occupazione», rimarca Monti. Un'affermazione da 130 miliardi di euro. «Noi desideriamo che ci sia un pacchetto rilevante di misure per la crescita a livello europeo», sottolinea il professore, parlando di un pacchetto di 130 miliardi di euro che dovrà varare il Consiglio europeo del 28 giugno. Un appuntamento cruciale, in cui varare «una serie di azioni per sostenere la concorrenza, l'occupazione, la crescita, e per realizzare pienamente il mercato comune, che è un asset non pienamente messo a frutto», insiste Monti, che nel corso del vertice incassa il pieno sostegno del presidente francese alla creazione di uno scudo anti-spread.

«C'è stato un utile scambio di vedute», conferma Hollande. A chi gli chiedeva inoltre se la cancelliera Merkel fosse favorevole, l'inquilino dell'Eliseo ha lasciato intendere di non voler rispondere. Un primo tassello è stato posto, ma la soluzione alla crisi è ancora lontana non solo dalla

sua realizzazione ma anche dall'essere declinata.

UNA SFIDA POLITICA

A orientare la sfida della crescita deve essere la politica, prima dei mercati. A livello politico - rileva Frau Merkel - «dobbiamo avvicinarci nell'area euro: chi ha una valuta comune deve avere una politica coerente. Io parlo di un'unione politica che deve essere più forte», aggiunge. «Noi quattro appoggiamo l'introduzione della tassa sulle transazioni finanziarie», rimarca ancora Merkel. Incassando su questo il sì di Parigi. La Francia, annuncia François Hollande, chiederà al Consiglio europeo di procedere verso la Tobin Tax «attraverso la cooperazione rafforzata», quindi anche senza l'accordo della Gran Bretagna. «Facciamo il possibile per mantenere l'euro come nostra moneta e per questo vogliamo lottare», assicura a sua volta Merkel. «Abbiamo deciso di scommettere su più Europa, più integrazione politica, economica, bancaria e fiscale», le fa eco Mariano Rajoy. «Questa riunione è stata molto utile e ci siamo trovati d'accordo sul pacchetto crescita pari all'1% del Pil e ritengo che sia un buon obiettivo», rileva Hollande. «Dobbiamo confortare l'aspettativa dei mercati» ricordandosi che «the euro is here to stay», insiste Monti. Ma tra gli strumenti del Patto per la crescita non ci sono gli eurobond. Su questo, dicono fonti dell'Eliseo, la cancelliera è stata intransigente. Almeno per l'immediato. Ma Hollande non demorde. «È tempo che gli eurobond siano una prospettiva» e «via via che ci sarà un'integrazione gli eurobond saranno strumenti utile per l'Europa, ma non a 10 anni», dice Hollande.

...

Un confronto duro: tra gli altri, rimane irrisolto il nodo degli eurobond

Una parola più volte scandita dai quattro statisti è: solidarietà. Ma ognuno ne ha dato la sua interpretazione. «Dove c'è solidarietà serve anche il controllo, l'Europa ha avuto un patto di stabilità ma poi non l'ha rispettato», è la versione tedesca. «Si possono cedere porzioni di sovranità nazionale solo se ci sarà più solidarietà in Europa», è la traduzione francese. Da Roma, i leader delle quattro maggiori potenze economiche dell'eurozona hanno riaffermato l'intenzione di adottare misure per stabilizzare i mercati e lanciare il segnale che «l'Euro è un progetto irreversibile»: i tendimenti solo in parte tradotti in misure concrete. Un gap - tra dire e fare - che va superato in tempi rapidissimi. Questione di giorni, perché, avverte Monti, al prossimo vertice di Bruxelles di fine mese «in gioco c'è l'Europa».

La crescita - ha insistito Monti - non può avere una base di solidità «se non nella disciplina di bilancio e la disciplina bilancio non è sostenibile nel lungo periodo se non ci sono condizioni sufficienti di crescita e di sviluppo dell'occupazione». Tasto, questo, su cui ha insistito anche Merkel. «Faremo un passo avanti» sulle politiche per la crescita, ha sostenuto, ma non si deve dimenticare come «crescita e finanze solide sono i due lati della stessa medaglia».

Precisazione alla quale ha replicato a distanza Hollande mostrando che il linguaggio tra i quattro leader è tutt'altro che uniforme. «Volere la crescita significa che la serietà di bilancio non sia austerità, perché sono contrario all'austerità», puntualizza il capo dell'Eliseo. La zampata del professore arriva alla fine. Nel 2003 Francia e Germania, con la «complicità» della presidenza di turno italiana, furono autorizzate a «deragliare» dalle regole europee: «Abbiamo speso 10 anni per ricostruire una credibilità europea; ecco l'importanza delle regole», ricorda Monti a quanti, a Berlino e non solo, vorrebbero solo e sempre impartire lezioni.

Prime cifre sulla crescita ma la strada è ancora lunga

SEGUE DALLA PRIMA

Il punto fermo rimane quello di conciliare la stabilità di bilancio e la crescita, di fatto si è omesso di affrontare il vero problema: il debito pubblico degli Stati periferici e la debolezza delle banche.

La novità più positiva è che attorno al tema della crescita si iniziano a stabilire delle cifre. I leader hanno stabilito di promuovere un piano per il lavoro e per la crescita con una dotazione di 130 miliardi di euro (1% del Pil). Si tratta di una cifra non irrisoria ma neppure decisiva per rilanciare l'economia. Dovremo valutare la natura del piano e se i fondi sono davvero in moneta sonante, la sensazione è che i nostri leader abbiano in mente una strategia che potrà avere effetti solo nel lungo periodo rilanciando la competitività delle economie. Si tratta di un passo avanti importante in quanto si riconosce che serve l'intervento pubblico per raggiungere l'obiettivo mentre fino ad adesso si teorizzava - e Monti è stato in prima linea in questo - che le liberalizzazioni e le privatizzazioni sarebbero state sufficienti. Questo però oggi non basta, riqualificare la struttura produttiva è necessario ma oggi serve urgentemente una manovra dal lato della domanda (rilanciare i consumi e gli investimenti, sostegno ai redditi). Senza misure in questa direzione la recessione sarà lunga e dolorosa. Occorre conciliare una politica keynesiana per uscire dalla crisi con una politica di riqualificazione dell'economia nel più lungo periodo. Una strada difficile da praticare che non è nelle corde di almeno tre dei

L'ANALISI

EMILIO BARUCCI

L'assenza più vistosa è una strategia per abbattere i debiti e per ricapitalizzare le banche. E pure dello scudo anti-spread ora come ora non c'è traccia

quattro leader che si sono incontrati ieri. Accanto a queste misure hanno fatto la loro comparsa tutta una serie di intenzioni per lo più auspicabili ma molto lontane da venire: unione bancaria, tassazione delle attività finanziarie, creazione di un vero mercato europeo, unione politica. Si tratta di strade irte di difficoltà. Sarebbe l'ora che si smettesse di riproporre senza avere una strategia concreta per percorrerle. L'unione politica ad esempio è il vero pomo della discordia: la Germania la vuole alle sue condizioni, la Francia non ne vuole sentire parlare, l'Italia

propende per il sì a scatola chiusa prima di sapere cosa significherebbe. L'unione bancaria (con una vigilanza europea) è forse quella più alla portata e va nella direzione giusta ma la sua ricaduta nell'immediato sarebbe ben poca cosa.

L'assenza più vistosa è una strategia per abbattere il debito degli Stati e per ricapitalizzare le banche. L'unica cosa che permetterebbe di calmare i mercati. Gli eurobonds sono rimandati a tempi lontani, il fondo di redenzione del debito non sembra essere in agenda, idem per la proposta di Monti di interventi della Bce quando lo spread sale. Questo è il vero risultato deludente del vertice.

Non si è capito che la crisi può essere risolta soltanto riducendo il debito a giro per il mondo. Questo può essere fatto solo gettando il cuore oltre l'ostacolo. Lo scambio è solo uno: abbattimento via inflazione o messa in comune del debito a livello europeo in cambio di una maggiore integrazione delle politiche economiche e della vigilanza dei sistemi finanziari. Fino a quando i nostri leader europei non avranno affrontato questo punto non usciremo da questa crisi. Il tempo oramai sta scendendo, o nel prossimo incontro i leader europei compiranno un avanzamento su questo tema o i rischi di implosione dell'euro diverranno sempre più elevati. Secondo Christine Lagarde, Fondo monetario internazionale, avevamo tre settimane per salvare l'euro: ne sono già passate due, speriamo in un ravvedimento operoso dei nostri leader.

l'euro è irreversibile



François Hollande, Angela Merkel, Mariano Rajoy e Mario Monti ieri a Villa Madama FOTO POOL /LAPRESSE

Chi ha vinto il braccio di ferro con Frau Merkel

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Poiché lo schema dell'incontro era tutti-contro-Merkel è sull'atteggiamento e sulle risposte della cancelliera tedesca che vanno misurati gli eventuali progressi. I quali, se ci sono davvero e non sono soltanto riflessi dell'ottimismo della volontà europeista, dovrebbero trovare qualche sanzione al Consiglio europeo della prossima settimana. Un vertice che davvero sarà decisivo per le sorti dell'euro e dell'Unione perché, vada come vada, le decisioni fondamentali saranno sul tavolo e non si potrà rinviarle ancora.

Vediamo, allora, se e quanto è cambiato l'orientamento di Angela Merkel su ognuno dei punti essenziali discussi a Roma. E quanto potrebbe cambiare ancora da qui al vertice di Bruxelles. L'argomento che segna il progresso più evidente è la tassa sulle transazioni finanziarie. Il proposito di procedere con l'istituto della cooperazione rafforzata (cioè anche senza Regno Unito e altri paesi con le

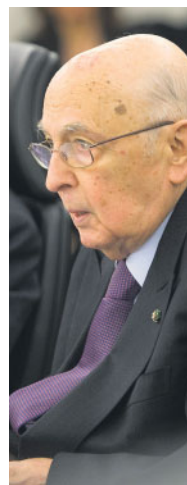
stesse riserve) è un passo avanti importante, che la cancelliera aveva in qualche modo già compiuto accettando il principio nei negoziati con Spd e Verdi per assicurarsi il voto sul *Fiskalpakt*. La tassa, a questo punto, al Consiglio europeo dovrebbe passare. È molto difficile pensare, infatti, in nome del suo «piccolo asse» con Cameron, faccia valere le perplessità che pure ha su una cooperazione rafforzata che escluda Londra. Sarebbe una scelta davvero grave. Si calcola che renderà circa 60 miliardi, che finirebbero nei bilanci nazionali o in quello europeo e sarebbero linfa vitale nelle ristrettezze attuali. Oltre che rappresentare un primo segnale della volontà di cominciare, almeno, a regolamentare i mercati finanziari.

Sul piano di investimenti per la crescita e l'occupazione l'atteggiamento della cancelliera è stato, quanto meno, di non opposizione. C'è sicuramente, però, una riserva mentale. Se i 120 miliardi della versione di Hollande o i 130 evocati da Monti andranno tutti a carico dei Fondi strutturali, di una revisione del bilancio comunitario o saranno prodotti con l'effetto volano della Banca europea degli investimenti, i tedeschi potrebbero far passare la proposta. Ma i giornali amici di Frau Merkel già ieri fiutavano un trucco: non solo la Bei dovrebbe essere ricapitalizzata, ovviamente anche con i soldi di Berlino, ma anche gli altri interventi finirebbero per pesare direttamente o indirettamente sui contributi tedeschi, in una misura che qualcuno quantifica intorno ai 30 miliardi.

Sulle misure calmieratrici degli spread presentate da Italia e Francia era parso che l'opposizione si fosse, negli ultimissimi giorni, un po' allentata. Ma ieri fonti del ministero delle Finanze hanno sostenuto che il meccanismo della dotazione di licenza bancaria ai fondi salva-Stati sarebbe impraticabile perché richiederebbe una lunga e complicata revisione dei Trattati. Naturalmente si tratta di un'opinione che non tutti condividono e che è contestata pure dalla presidente del Fmi Christine Lagarde, la quale, in un allarmato rapporto sulla situazione dell'Eurozona, ha evocato come soluzione a breve per la ricapitalizzazione urgente delle banche in difficoltà proprio la licenza per i fondi. È probabile comunque che né Angela Merkel né il suo ministro Wolfgang Schäuble accetterebbero mai l'alternativa, e cioè l'istituzionalizzazione permanente degli interventi di sostegno della Bce. Il principio per Berlino è chiaro: ogni immissione di denaro nei Paesi deve essere accompagnata da sistemi di controllo. Intanto quelli previsti dal Fiscal compact.

Nel suo rapporto Lagarde invoca anche la creazione dell'Unione bancaria e «una parziale mutualizzazione del debito». È scontato che su ogni forma, idea, sospetto di condivisione del debito la cancelliera continui a fare orecchie da mercante. Lo stesso Hollande sugli eurobond è stato abbastanza prudente («non sono per l'immediato, ma neppure possiamo aspettare 10 anni»), valutando che una forzatura avrebbe riproposto la logica dell'una-contro-tutti. Sull'Unione bancaria, invece, i segni di un progresso ci sono. Tutti ormai sembrano essere convinti della necessità di arrivare presto alla creazione di un'entità europea di garanzia sui depositi e di un sistema comune per gestire eventuali fallimenti e ristrutturazioni urgenti, facendo pagare i costi in primo luogo alle banche stesse, ai loro dirigenti e agli azionisti. Su questi temi la Commissione Ue dovrebbe presentare, prima del Consiglio europeo, una serie di proposte, le quali prevedrebbero il principio della condivisione del rischio, che la Germania ha finora condizionato alla solita richiesta dei controlli esterni sui sistemi bancari più deboli. E quindi sugli Stati.

L'appello di Napolitano: «Nessuno Stato si salva da solo»



«Nessuno si può permettere chiusure egoistiche e concezioni anguste degli interessi nazionali»

IL CASO

Un giornale inglese: la cancelliera tra Hitler e Terminator

«Angela Merkel è il leader tedesco più pericoloso dopo Adolf Hitler». Il settimanale britannico di sinistra *New Statesman* usa la mano pesante. Secondo la rivista, che ha dedicato la copertina alla cancelliera ritraendola nei panni di Terminator, «l'ossessione» per l'austerità della Merkel sta sterminando la crescita e sta spingendo l'Europa e il mondo verso una «nuova depressione». «Se si vuole salvare la prosperità dell'Europa, non c'è alternativa alle politiche rivolte alla crescita», analizza il settimanale nell'editoriale non firmato. «L'insistenza di Merkel nell'auto-flagellazione, l'opposizione a ogni forma di stimolo dell'economia o di alleggerimento monetario da parte della Bce ha spinto Paesi depressi come la Grecia ancora più a fondo», scrive Mehdi Hasan, responsabile del desk politico. E conclude: «Il cancelliere nega la realtà, vittima del suo *austerità über alles*, e così facendo distrugge il progetto europeo, impoverisce i Paesi vicini e rischia una nuova depressione globale. Deve essere fermata».

● Il presidente: «Necessario un forte rilancio politico e la solidarietà» ● Attenzione alle regole

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

«Nessuno Stato può salvarsi da solo, nessuno Stato può permettersi chiusure egoistiche e concezioni anguste degli interessi nazionali che sono semplicemente fuorvianti e destinate a fallire». Il presidente della Repubblica ha parlato di Europa, delle necessità «di avere sempre di più regole comuni, discipline comuni per superare in modo particolare la crisi che sta attraversando l'Eurozona di cui l'Italia è parte integrante» proprio mentre a Roma stanno per riunirsi i rappresentanti di Germania, Francia, Spagna e Italia, Paesi impegnati a individuare la formula per superare una situazione economica ancora drammatica.

Napolitano è stato informato ed ha seguito costantemente lo svolgersi della vicenda con l'interesse di chi ha ben chiaro che in questi ultimi giorni di giugno, che culmineranno nel vertice europeo del 28 e 29, è in gioco il futuro di tutti, i più deboli ma anche i più forti. Anche per questo sta diventando cruciale «un forte rilancio di volontà politica comune e di operante solidarietà. Ci si deve, dunque muovere nella direzione in cui spingono la crisi in atto e la forza delle cose: quella di un'Europa politica secondo l'ispirazione federale dei fondatori del progetto d'integrazio-

ne al cui potenziale politico e ideale dobbiamo guardare con fiducia».

Sullo sfondo le tensioni di questi giorni, sul tavolo del decreto sviluppo appena arrivato e firmato in serata, su tutto l'impegno per contribuire, nell'ambito delle proprie prerogative, a portare l'Europa fuori dalla crisi in una visione che ha ben presente la dimensione nazionale.

E di Nazione italiana ha parlato il presidente parlando agli atleti in partenza per le Olimpiadi e Paralimpiadi di Londra a cui ha consegnato la bandiera che sfilerà, portata dalla Vezzali, insieme alla nostra rappresentanza olimpica. «Farò di tutto per essere lì, questo è il mio intento, questo è il mio programma. Spero non sorgano difficoltà o controindicazioni». Si è commosso Napolitano parlando della nazionale di calcio appena vista in azione a Danzica, ha spronato gli atleti, ha richiamato il concetto di nazione che, anche in un progetto come l'Europa, «conservano la loro identità e sono fatte di cultura di partecipazione sociale, di senso civico, di storia». Ed agli atleti che lo ascoltavano ha ricordato «che viviamo in un'epoca complessa, nuova che deve essere vissuta con molto coraggio e molta audacia innovativa». Il mondo sta cambiando, l'Europa si sta «rimpicciolendo». Riusciremo a competere con i nuovi giganti «solo se sapremo unirli».

L'ITALIA E LA CRISI

Bersani: l'Italia ce la farà Berlusconi il peggio

- **Il leader del Pd: «Pdl e Lega ci hanno portato al disastro, ora basta con gli eccezionalismi italici»**
- **Dal vertice europeo «qualche passo avanti, ma restano incertezze»**

SIMONE COLLINI
ROMA

Cauto sugli esiti dell'incontro a quattro di Roma e preoccupato dal gioco allo sfascio di Berlusconi. Bersani non si aspettava che dal vertice tra Monti, Hollande, Merkel e Rajoy sarebbero uscite tutte le risposte per mettere in salvo l'Euro e per consentire all'Italia di affrontare adeguatamente la crisi economica. Né si aspettava che con un governo chiamato ad affrontare l'emergenza l'ex premier sarebbe uscito di scena. Ma la giornata di ieri ha confermato al leader del Pd che c'è di che essere preoccupati, per quel che potrebbe succedere nei prossimi mesi e poi anche in un futuro più lontano se dovessero imporsi «nuovi eccezionalismi italici» dopo il ventennio dominato dal berlusconismo.

L'ITALIA CE LA FARÀ

Il Paese, è il ragionamento di Bersani, rischia un «impoverimento». E, come dice chiudendo un convegno sui partiti organizzato nella sede del Pd dall'associazione "Rifare l'Italia" e dal "Centro per la riforma dello Stato", c'è chi gioca ad alimentare il vento dell'antipolitica e «i prossimi saranno gli anni più difficili dal dopoguerra ad oggi, dal punto di vista del rapporto tra politica e società». Per questo Bersani invita i dirigenti del suo partito a «trasmette-

re l'idea che l'Italia ce la farà, ma guardando in faccia la realtà, perché a raccontar balle i nostri avversari sono migliori di noi e non c'è possibilità di riuscita».

Il leader del Pd guarda con attenzione alle mosse di Berlusconi, che sembra sperare in un fallimento del vertice europeo di fine mese come occasione propizia per far saltare il governo. Se nel giorno del quadrilaterale romano l'ex premier definisce Monti una «parentesi», si candida ad essere «leader dei moderati» ed evoca un'uscita dall'Euro, Bersani richiama Berlusconi alle proprie responsabilità e auspica che il confronto tra i principali Paesi comunitari porti a risultati concreti utili all'Italia e all'integrazione dell'Unione europea. Un fallimento sarebbe pagato soprattutto dalle fasce più deboli della popolazione.

UE, PASSI AVANTI MA INSUFFICIENTI

L'incontro di ieri tra Monti, Hollande, Merkel e Rajoy ha fatto segnare «qualche passo avanti», riconosce Bersani, che però è anche consapevole di quanto sia «ancora incerta» la prospettiva sui punti principali. «Vediamo da qui al vertice del 28 giugno cosa succede - dice poco dopo la fine dell'incontro a Palazzo Madama - io sono rimasto colpito favorevolmente dal fatto che Monti, davanti alla Merkel che dice che non

...

«La Germania nel 2003 ha derogato al patto di stabilità. Non dividiamo tra colpevoli e innocenti»

...

«Via dall'Euro? Affarone per chi ha portato soldi all'estero, un dramma per la gente normale»

si può derogare al patto di stabilità, abbia ricordato che la Germania nel 2003 lo ha fatto e anche grazie all'Italia. Cerchiamo di fare una discussione dove non si viene divisi tra innocenti e colpevoli». Il vertice di Roma «qualche premessa» l'ha posta, per Bersani, ma non ha certo portato «una soluzione». Gli occhi sono quindi puntati sul vertice europeo di fine mese, e per il Pd sarebbe drammatico se anche in quella sede non si dovessero presentare fatti concreti.

Berlusconi è invece pronto a giocare le sue carte, di fronte a un governo in difficoltà e rilancia sul ritorno della lira e della sua leadership. «Non c'è limite al peggio», sintetizza Bersani quando gli riferiscono delle parole dell'ex premier. «Fossi in lui eviterei queste uscite perché dieci anni di berlusconismo e di leghismo ci sono d'avanzo, ci hanno portato dove siamo e ora Monti sta cercando di tirarci fuori dai guai e dopo dobbiamo guardare avanti, l'Italia ha bisogno di un'alternativa che non è certo Berlusconi».

BERLUSCONI IRRESPONSABILE

Anche l'ipotesi evocata dall'ex premier di un'uscita dell'Italia dall'Euro viene bollata come «irresponsabile» da Bersani. Altro che «Forza Lira». «Chi ha portato gli euro all'estero e ha lasciato i debiti in Italia farebbe un affarone ma per la gente normale sarebbe un disastro. Noi stiamo con la gente normale e quindi vogliamo rimanere nell'Euro, non so Berlusconi con chi stia». Questa è stata la prima reazione del leader Pd di fronte all'esternazione di Berlusconi, ripetuta in troppe occasioni per essere una semplice battuta. «Queste cose le sentiamo da Berlusconi, da Grillo, da un sacco di gente. Usciamo dall'Euro? Per andare dove? Perché chi può cavarsela sempre, se la cava, anche se usciamo dall'Euro, ma la gente che è qua in giro che vive in Italia normalmente ci rimarrebbe sotto. Quindi, attenzione alle parole».



IL CASO

La fiducia dei consumatori ai livelli del 1996

A giugno l'indice del clima di fiducia dei consumatori diminuisce da 86,5 a 85,3. Lo rileva l'Istat segnalando che si tratta del livello più basso dall'inizio delle serie storiche nel gennaio 1996. Il clima economico generale scende in misura marcata (da 64,2 a 59,7), mentre il clima personale segna una lieve diminuzione (da 95,2 a 94,8). Risultano in calo sia l'indicatore riferito al clima futuro (da 75,7 a 72,9), sia, in misura minore, quello relativo alla situazione corrente (da 96,4 a 95,5). I giudizi e le aspettative sulla situazione economica dell'Italia risultano in peggioramento: il saldo dei primi scende leggermente (da -140 a -141), mentre quello relativo alle aspettative registra un calo marcato (da -81 a -92). Aumenta il saldo relativo alle attese sulla disoccupazione (da 114 a 121). Il saldo dei giudizi sulla situazione

economica della famiglia è in lieve miglioramento (da -66 a -64), mentre per le aspettative si registra una diminuzione (da -37 a -41). Peggiorano i giudizi sull'opportunità attuale del risparmio (il saldo scende da 145 a 141), ma migliorano le attese sulle possibilità future (da -85 a -81 il saldo). I giudizi sulla convenienza all'acquisto di beni durevoli segnano una limitata diminuzione (da -91 a -93). Il saldo dei giudizi sull'evoluzione recente dei prezzi al consumo è in calo (da 87 a 80). Le valutazioni prospettiche sull'evoluzione nei prossimi dodici mesi segnalano un'attenuazione della dinamica inflazionistica (il saldo diminuisce da 44 a 34). A livello territoriale il clima di fiducia migliora lievemente al Centro e diminuisce nel resto del Paese.

Squinzi: «Fuori dall'euro crollerebbe il Pil del 50%»

- **Il presidente di Confindustria mette in guardia**
- **«La disgregazione dell'Eurozona condurrebbe rapidamente al fallimento di decine di migliaia di imprese e alla perdita di milioni di posti di lavoro»**

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

«In Europa o ci salviamo tutti o non si salva nessuno». Non ha avuto dubbi il neopresidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, invitato ieri a Roma ad un convegno che aveva al centro proprio le difficoltà del Vecchio Continente, quando ha dovuto affrontare quello che secondo lui è il nocciolo del problema.

«Nei giorni scorsi» ha continuato Squinzi «ho invocato la buona politica, materia che scarseggia e di cui avremo estremo bisogno, proprio nella considerazione che nessuno può pensare di farla franca da solo. Occorre agire subito per combattere la crisi dell'Eurozona, altrimenti le prospettive sono delle più nere. I dati purtroppo parlano

chiaro: se non si agisce subito con fermezza, l'alternativa che si prospetta è delle più nere».

E proprio parlando di numeri, Squinzi ha fornito qualche dato nel caso in cui l'Euro arrivasse seriamente al capolinea: «Un default dell'area euro porterebbe, soltanto nel primo anno, un crollo del Pil tra il 25 e il 50 per cento. Per questo ribadisco che si deve agire subito contro la crisi e con fermezza, in caso contrario l'alternativa che si prospetta è delle più nere. La disgregazione dell'Eurozona condurrebbe rapidamente al fallimento di decine di migliaia di imprese e di centinaia di banche, alla perdita di milioni di posti di lavoro, all'esplosione di deficit e debiti pubblici nazionale. Le conseguenze a livelli globale, è bene sottolinearlo con chiarezza, sarebbero molto più gravi di

quelle successive al crac di Lehman Brothers, che tanto scalpore ha creato e tanti problemi ha portato».

COMPETIZIONE

Per il neopresidente di Confindustria la crisi che stiamo attraversando può essere considerata «irreversibile per un modello economico che ha retto il mondo occidentale per oltre due secoli. L'Europa, a questo punto, può sostenere il confronto solo se compete come sistema, pena la marginalità rispetto ai grandi del pianeta. Per questo motivo nessuno stato, nemmeno la ricca Germania, potrà avere ruoli attivi nelle nuove configurazioni che si stanno costruendo nell'economia mondiale, nel caso venisse meno il presupposto dell'unità».

Quindi Squinzi ha voluto parlare di un caso concreto, quello della Grecia, da più parti indicata come il primo paese a poter uscire dall'area dell'euro: «Un ritorno alla dracma costerebbe ad ogni cittadino greco tra i 9.500 e gli 11.500 euro solo nel primo anno, il che equivale al 40-50% del Pil nazionale. Un vero e proprio disastro. La stima è

tratta da una ricerca di Ubs. Ma non basta, perché sempre secondo la ricerca di Ubs, andrebbero considerati anche il default nazionale, il collasso del sistema bancario e il blocco del commercio internazionale».

I problemi attuali, secondo Squinzi, hanno un'origine ben precisa, quella di un'Europa che «purtroppo non ha saputo tutelarsi e reagire al virus letale di una finanza selvaggia, fine a se stessa, che non ha e non vuole un sano rapporto di interdipendenza con l'economia reale. Si dovrebbe procedere verso un nuovo ruolo della Bce, importando il modello della Federal Reserve, costruendo una federalizzazione del debito e al varo di euro-bond che potrebbero rappresentare il volano per la crescita. Soprattutto se destinati a sostenere un grande piano europeo di infrastrut-

...

«Bisognava tutelarsi e reagire al virus letale di una finanza selvaggia fine a se stessa»

ture materiali e immateriali e grandi progetti di ricerca e innovazione a sostegno del sistema manifatturiero».

POLEMICHE

La giornata del neopresidente di Confindustria non si è però fermata alla disamina sulla situazione europea, ma è proseguita facendo registrare un nuovo round del duello verbale con il ministro del Lavoro, Elsa Fornero. Squinzi, intervenuto all'assemblea di Federmeccanica a Bergamo, ha definito la riforma voluta dal ministro «un'occasione persa, del tutto insufficiente quanto a misure di incentivi alla crescita. Il ministro mi ha invitato al dialogo ed io, essendo un uomo di dialogo, accetto ben volentieri. Il ministro è una persona brillante ed ha detto che mi convincerà della bontà della riforma. Io ascolterò ben volentieri, ma credo proprio che non riuscirà a convincermi. Bisogna intervenire sulle eccessive rigidità che disciplinano le tipologie dei contratti di ingresso al lavoro, non si crea occupazione per decreto, ma per decreto si può sicuramente scoraggiarla».



Il leader del Partito democratico, Pier Luigi Bersani, nel corso di un incontro pubblico. FOTO ANSA

Il Cavaliere alla carica: «Monti? È una parentesi»

- **L'attacco all'esecutivo** «Lo spread non era colpa nostra, infatti dopo che sono arrivati i nominati del Colle la situazione non è cambiata»
- **La conferma** «Il leader dei moderati sono io»

FEDERICA FANTOZZI
INVIATA A FIUGGI

Silvio Berlusconi sorride: «Se mi chiedessero di tornare in politica? Sto maturando delle soluzioni, ma direi: sì, se mi date il 51%». Annagrazia Calabria, coordinatrice della Giovane Italia, incassa subito il dividendo: «Presidente, la tua lista civica all'interno del Pdl siamo noi». Il Cavaliere è seduto accanto a lei sul palco di Fiuggi, eternizzato, con Mike Bongiorno, dal video amarcord di Gasparotti. Ha scompaginato i giochi per l'ennesima volta: «Monti è una parentesi della democrazia. Non è una situazione di libertà. Il leader dei moderati sarò io finché gli italiani vorranno. Lavoro perché dopo la fase transitoria un centrodestra più ampio e in parte rinnovato torni a guidare il Paese».

Nel giorno del «quadrilaterale» che scolpisce impegno comune per la crescita e sintonia verso un'Europa più politica, l'ex premier nonché sempiterno faro dei moderati torna in campo. Addio primarie, bye bye Angelino, il futuro *c'est moi*. E apre la campagna elettorale sui toni eurosceettici (che lo dividono appunto da Alfano): «La Bce deve diventare una banca di ultima istanza e battere moneta. La Germania si oppone per convenienza, ma allora esca lei dal sistema e torni al marco. Se non vuole, gli altri Stati dovrebbero unirsi per imporre di uscire dall'euro. Non è scritto sulle nuvole: i tecnici tedeschi la studiano». In alternativa: «Ho lanciato provocatoriamente e tatticamente un'altra idea: se non lo fa Merkel, usciamo noi. Non è così peregrina».

Attacca Monti e Napolitano: «La colpa dello spread non era nostra, dopo sono arrivati i nominati dal Colle e la situazione non è cambiata». Si duole: «Chiedo scusa agli italiani, mi ero illuso di poter fare la rivoluzione liberale».

Ci riproverà. Davanti alla «generazione '94», quelli nati nell'anno della sua discesa in campo, snocciola i capisaldi della «rifondazione azzurra». Necessario modificare l'architettura costituzionale: «Stiamo lottando per il presidenzialismo, gli ex An confluiti in Fli



...
Su Renzi: «Sgarbi mi ha presentato un progetto e io mi sono informato come faccio con tutti»

...
Sulla legge elettorale: «Stiamo trattando su un sistema proporzionale»

hanno giurato che voteranno con noi». Nonostante Fini «per molti sia il riferimento dell'Anm in politica», e Silvio si batta contro l'approvazione del ddl anti-corruzione che «ci metterebbe nelle mani dei pm», come il carcere preventivo e le intercettazioni. Poi c'è la necessità di una nuova legge elettorale: «Stiamo trattando con la sinistra, con il Pd, per il sistema proporzionale alla tedesca. I partiti andranno da soli, chi vince governa, senza vincolo di coalizione. Con questo frazionamento credo sia meglio votare con la nuova legge. E con un programma chiaro, noi possiamo ancora vincere».

Anche se, appare chiaro, se resta lo status quo c'è un piano B. Dopo averli lasciati correre a lungo, Berlusconi mette freno ai rumors di «spezzatino» del Pdl. Ma di fatto conferma che, se si voterà con il Porcellum, è pronta una coalizione di 15 liste: «In tanti mi hanno proposto liste con cui apparentarci. Ma con lo sparpagliamento di forze, che credo sia anche a sinistra, diventa difficile governare». L'afflato unitario è condizionato però al ricambio generazionale: «Il partito deve innovarsi, aprire ai giovani (memorabile la sfilza di Bonaiuti, Tajani, Zappalà gelati da «bisognerà sostituire questi vecchietti», ndr), allargarsi a forze nuove». Non è molto lontano dalla «ghigliottina» che teme la nomenclatura. Poi bisogna cambiare nome: «Italia e Libertà», o qualcosa con questi due «pilastri della nostra filosofia». Il 50% delle liste sarà al femminile. Quanto al «piano Renzi», la cui diffusione pubblica Sgarbi ha attribuito a Dini (che smentisce indignato), il Cavaliere minimizza: «Sgarbi mi ha presentato un progetto, mi sono informato come ho fatto per i pensionati, gli ambientalisti e le donne forti e la Lega buona che sta sorgendo. Ci sono 15 protagonisti ora nel centrodestra. Ho cercato di disuaderli, non ho sposato le loro proposte. Ci serve unitarietà».

Per Alfano, che oggi sarà a Fiuggi, due parole alla fine: «È un bravo ragazzo che entusiasma tutti». Oltre a loro due, alla prima assemblea dei giovani eletti Pdl sono stati invitati solo Schifani, Tajani e Cicchitto. Big ex An non perverte: nel week end sono a Chianciano da Matteoli. Calabria può essere soddisfatta: a Orvieto il fondatore neppure telefonò. Carlo De Romanis, consigliere regionale del Lazio, precisa: «Non vogliamo che il Pdl sia formattato ma rinnovato. Basta critiche, ora idee».

CDA RAI

L'Idv vuole i curricula in Rete, il Pdl 4 poltrone

Martedì a Palazzo San Macuto, sede della commissione di Vigilanza, si aprono i seggi per l'elezione dei sette consiglieri di amministrazione Rai. Molte incognite sul risultato del voto (se non verrà rinviato ancora): la Lega voterà scheda bianca, quindi potrebbe aprire la strada al Pdl perché conquisti quattro consiglieri (Verro, Pilati, forse più Rubens Esposito che Paglia). Ma i rapporti nel futuro Cda dipendono anche da cosa farà l'Italia dei Valori, con il Pd che voterà Gherardo Colombo e Benedetta Tobagi, indicate dalle associazioni. Ancora in forse il voto dell'Idv, ma si sta rafforzando un fronte per un «terzo nome» che si contrapponga al muro berlusconiano. Un nome scelto tra i circa 300 curricula. Del resto non mancano, da Renato Parascandolo sostenuto dai grandi

registri italiani, a Sergio Silva spinto dalle associazioni dei cinematografici, da Daniela Brancati a Lorella Zanardo. Nell'attesa il clima si è appena rasserenato, ma continua il carteggio tra Di Pietro e Zavoli: il leader Idv vuole che vengano messi in Rete i curricula, Merlo del Pd chiede anche delle audizioni, e il presidente della Vigilanza che cortesemente ribatte: non è previsto dalla legge e potrebbe far correre il rischio di «una sorta di "esproprio"» dei compiti parlamentari e della violazione della privacy di chi si è candidato. Il leader Idv respinge le obiezioni di Zavoli e attacca il Pd. In Rai si attende con un certo timore l'arrivo di Anna Maria Tarantola. E il direttore generale designato da Monti, Luigi Gubitosi, sembra invece che temi la Rai. N.L.

Bisogna fermare chi punta sul voto anticipato

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA
Sia sul piano interno che su quello internazionale. Il travagliato risultato del vertice odierno di Monti con Hollande, Merkel e Rajoy è una conferma di questo con gli effetti che si possono immaginare sulla condizione generale dell'Italia e dell'Europa e, in primo luogo, sugli strati più deboli che stanno pagando già da tempo il costo più alto della crisi. È una situazione difficile e delicata che richiederebbe da parte di tutti - forze politiche, sociali, intellettuali - un massimo di attenzione e di responsabilità per evitare con tutte le forze di cadere nel burrone che da tempo è spalancato di fronte a tutti noi. Richiederebbe, insomma, che questo Paese si sentisse una comunità, una nazione. Unita, nel

momento del pericolo, da vincoli di solidarietà, da un comune sentire capace, almeno in un momento come questo, di superare tradizionali corporativismi e particolarismi e una congenita, strutturale - verrebbe da dire - vocazione al trasformismo. Richiederebbe infine uno scatto da parte delle classi dirigenti che dovrebbero assumersi la comune responsabilità della situazione di guidare il Paese in una transizione da cui dovrebbe scaturire, con le prossime elezioni, un governo politico legittimato dal consenso elettorale. Del resto, tale è stato e resta il compito affidato dal Parlamento al governo tecnico guidato da Mario Monti. In effetti, questo è ciò che dovrebbero fare classi dirigenti consapevoli della situazione e degli interessi generali del Paese. Ma in Italia classi dirigenti di questo tipo, con poche eccezioni, oggi non esistono. Sono state bruciate, letteralmente, da venti anni di berlusconismo e dalla fine dello

«spirito pubblico» che esso ha comportato ad ogni livello della società italiana. Né si tratta di una stagione finita, come dimostrano le iniziative di Berlusconi di queste ore: nel momento più difficile si è messo a ciarlare sull'uscita dall'euro per ridare vita, come fosse uno zombie, alla lira con tutte le conseguenze che anche in questo caso si possono immaginare. E ieri si è addirittura presentato come la «guida dei moderati» lanciando pericolosi avvertimenti a Monti e mettendo in forse la stabilità del governo nel momento più delicato per l'Italia e per l'Europa. Un comportamento del tutto irresponsabile, com'è ormai nel suo stile. Se si pensa che a dichiarazioni di questo genere si aggiunge un attacco tanto forsennato quanto ambiguo e oscuro al Presidente della Repubblica - il quale in questo periodo drammatico ha svolto un decisivo ruolo di garanzia nel quale si è riconosciuto larghissima parte degli

Italiani - si ha veramente il senso completo del livello di degrado cui è arrivata in questi giorni la situazione. Occorre perciò essere chiari: è stato giusto, e resta giusto, sostenere il governo Monti, ma a condizione che esso porti a compimento la transizione; è stato lungimirante respingere le ipotesi di elezioni anticipate, che oggi invece Berlusconi rilancia, rinunciando anche a legittime ambizioni personali e di partito, mettendo al primo posto l'interesse dell'Italia. Ma occorre capire a che punto di degenerazione è arrivata ormai la situazione. Soprattutto è necessario richiamare ciascuno alle proprie responsabilità di fronte alla nazione.

...
Il Cavaliere punta a destabilizzare il Paese. Il centrosinistra deve essere pronto a ogni esito

Se Berlusconi e le forze oscure che attaccano in questi giorni il Presidente della Repubblica hanno scelto di portare il Paese allo sfascio, le forze democratiche devono sapere reagire, mettendo in campo tutte le loro energie. Preparandosi anche all'eventualità (non auspicabile, ma ormai da non escludere visto l'atteggiamento della destra) di elezioni anticipate chiarendo con massima precisione agli Italiani quali siano le forze irresponsabili che conducono a un esito così duro e traumatico. Quello che non è possibile fare è stare a guardare lo scarto, ogni giorno più acuto, fra governanti e governati con lo sviluppo impetuoso di un neo-giacobinismo populista, il radicalizzarsi della crisi sociale con esperienze tragiche come quella degli esodati, l'attacco sfrontato e irresponsabile al «vincolo» essenziale della unità e della coscienza nazionale. A volte, come dice il proverbio, la toppa può diventare peggiore del buco.

L'ITALIA E LA CRISI

Pomigliano, la Fiat tace Fornero fischiata a Bergamo

● **Dopo la storica sentenza, il Lingotto pensa al da farsi, anche se affiorano divisioni nella strategia da seguire** ● **Ieri Marchionne ha vinto un ricorso contro la Fiom alla Magneti Marelli**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Ancora silenzio. Il *day after* della sentenza che ha imposto a Fiat di riassumere a Pomigliano 145 lavoratori iscritti alla Fiom passa senza che Marchionne o il Lingotto aprano bocca. Silenzio anche da parte del governo e dei tanti ministri che ieri hanno parlato un po' di tutto: nessun riferimento alla Fiat o ad una convocazione dell'azienda, come chiesto a gran voce della Fiom.

Il tutto nonostante proprio ieri sia arrivata la notizia di una vittoria Fiat nel ricorso presentato dalla Fiom nei confronti della Magneti Marelli di Corbetta (Milano), per presunta condotta antisindacale sull'articolo 19. Se Marchionne rimarrà negli States almeno fino a lunedì, gli avvocati italiani continuano a riunirsi per trovare una soluzione. Qualche differenza di opinione inizia comunque ad affiorare. Raffaele De Luca Tamajo, vero *spin doctor* della strategia che ha portato

all'esclusione della Fiom dalle fabbriche italiane del gruppo, fornisce una notizia importante. Smentendo il suo capo Sergio Marchionne che non ha mai quantificato il numero di lavoratori che sarebbero stati riassunti, De Luca Tamajo sostiene che «la riassunzione di tutti i dipendenti di Pomigliano (quasi 5mila, ndr) era prevista entro il prossimo anno».

Il Lingotto dunque sembra in difficoltà. Anche se il tempo a disposizione per prendere decisioni non manca: la sentenza non ha precedenti e la sua applicazione è oggettivamente complicata. Il collegio di avvocati della Fiat sta valutando ogni possibilità. Al momento la più probabile è quella di ripetere l'opzione Melfi quando i tre operai Fiom per cui il giudice ha imposto il reintegro, sono stati riassunti, ma vengono tenuti a casa, pagati, ma fuori dell'azienda. La differenza tra i due casi però non è solo numerica (3 contro 145). Se nel primo caso si trattava di un reintegro per licenziamento illegittimo, la sentenza di giovedì evi-

denza una discriminazione che sarebbe reiterata nel caso che solo i lavoratori Fiom fossero pagati per non lavorare.

Nessuno, nemmeno al Lingotto, contesta comunque la immediata esecutività della sentenza del giudice Anna Baroncini di Roma. Ma, ad esempio, nessuno dei 19 ricorrenti vincitori potrà far valere il dispositivo perché, come spiega Elena Poli, avvocato Fiom, «l'elenco dei 207 iscritti Fiom ce l'ha Fiat Group Automobiles, di cui sono ancora dipendenti. La Fiat può sceglierli, non necessariamente deve chiamare i 19 che hanno fatto ricorso anche individualmente. Detto questo - conclude - un tale comportamento non sarebbe un buon segnale da parte dell'azienda che non può certo condizionare il provvedimento sulle assunzioni alle esigenze produttive sostenendo che assumerà solo quando ci sarà necessità di nuova manodopera».

FEDERMECCANICA

Sui tempi dell'applicazione della sentenza il collegio della Fiom ancora non si sbilancia e rimane alla finestra. «Siamo fiduciosi - spiega Maurizio Landini - Se la Fiat non assumerà tutti i 145 lavoratori ricorriamo a tutte le iniziative sindacali e giudiziarie necessarie».

Ieri intanto a Bergamo si è tenuta l'assemblea annuale di Federmeccanica

con contestazioni da parte di un gruppo di operai e giovani dei centri sociali nei confronti della ministra Elsa Fornero e del segretario generale Fiom Maurizio Landini. Fischi a parte, l'assemblea è stata una tappa importante nel percorso del rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. Il presidente Pier Luigi Ceccardi ha ribadito di non essere certo di trovarsi nelle condizioni di poter rinnovare il contratto. Federmeccanica riconosce alla Fiom «il ruolo di rappresentanza che le compete» ma non è disponibile a fermarsi per aspettare «che maturino nuovi comportamenti». Fim e Uilm infatti hanno presentato una loro piattaforma e non prevedono che la Fiom, non firmataria dell'ultimo contratto del 2009, si sieda al tavolo. Maurizio Landini però risponde di «voler raccogliere la sfida lanciata da Ceccardi sull'accordo del 28 giugno sulla rappresentanza sindacale: siamo pronti a discutere da domani, ma deve essere preventivo all'inizio di una vera trattativa che per noi avrà come obiettivo la sottoscrizione di un contratto da parte di tutte le organizzazioni». Diversa l'interpretazione da parte di Rocco Palombella, segretario generale Uilm: «Ceccardi ha affermato che la trattativa si aprirà esclusivamente con chi ha firmato il contratto 2009. La Fiom quindi non siederà al tavolo».



Ritocchi al ribasso per i prezzi dei carburanti FOTO ANSA

Carburante: weekend di sconti L'Eni seguita da quasi tutti

M.T.
MILANO

Raffica di ritocchi al ribasso per i prezzi dei carburanti applicati dalle compagnie nel week-end, con la media per un litro di verde scesa a 1,792 euro.

Secondo quanto riportato dal giornale online Staffetta Quotidiana, tagliano i prezzi alla pompa della benzina Esso (-2 centesimi a 1,791 euro al litro), Q8 (-2 centesimi a 1,795 euro), Shell (-1 centesimo a 1,807 euro), Tamoil (-1,5 centesimi a 1,807 euro), Tamoil (-1,5 centesimi a 1,8 euro) e TotalErg (-1,4 centesimi a 1,801 euro). Per quanto riguarda il gasolio, ritocchi al ribasso per le stesse compagnie: Esso (-2 centesimi a 1,69 euro), Q8 (-1 centesimo a 1,691 euro), Shell (-1 a 1,705 euro), Tamoil (-1,5 centesimi a 1,689 euro) e TotalErg (-1,4 centesimi a 1,689 euro).

Ovviamente Eni replica lo sconto della settimana scorsa. Gli automobilisti potranno nuovamente beneficiare dell'iniziativa «Riparti con Eni», che prevede un taglio di 20 centesimi al litro sui prezzi di benzina e diesel in modalità Iperself durante i fine settimana estivi fino al 2 settembre prossimo. L'iniziativa di Eni ha stimolato anche altre compagnie a un ribasso dei rispettivi prezzi, ma limitato a sconti «spot» e su un numero ristretto di impianti.

IN DETTAGLIO

Più in dettaglio, lo sconto agli Iperself sarà praticato dalle ore 13 di sabato 23 alle ore 7 di lunedì 25. Eni ha fissato i nuovi prezzi di benzina e diesel in modalità Iperself rispetto all'andamento dei mercati: 1,580 e 1,480 euro/litro contro i precedenti 1,600 e 1,500.

Questa iniziativa dell'Eni, come è evidente, ha messo in moto una parvenza di concorrenza nel mondo dei carburanti. Si è innescato - spiega il Codacons - il meccanismo virtuoso della concorrenza sui listini di benzina e gasolio, che anche questo weekend saranno oggetto di riduzioni e sconti su tutto il territorio, per un risparmio generalizzato che l'associazione stima in circa 10 euro a pieno. «Ci aspettiamo ora ulteriori riduzioni dei prezzi anche nel corso della prossima settimana, in virtù delle quotazioni del petrolio in ribasso - prosegue il Codacons - E se l'ad Eni, Paolo Scaroni, proseguirà sulla strada degli sconti e delle promozioni, lo candideremo al Premio «Amico del consumatore 2012», per essere riuscito ad imporre la concorrenza sui listini dei carburanti, finora inesistente nel nostro Paese».

Una prima risposta già c'è. «Oltre agli sconti previsti nel week-end, i prezzi dei carburanti dovrebbero calare di 1 centesimo di euro al litro nei prossimi giorni», dice il presidente di Figisc-Confcommercio, Luca Squeri.



La Deutsche Bank murata FOTO ANSA

USB

In piazza in 20mila «Murata» sede della Deutsche Bank

«20.000 in piazza a Roma, altrettanti a Milano, per le due manifestazioni centrali dello sciopero generale di 24 ore, proclamato da Usb, Cub, Cib-Unicobas, Snater, Usi, Si-Cobas, in tutto il settore pubblico e nelle aziende private. Altre iniziative di mobilitazione si sono svolte in Sicilia ed in Sardegna. Positivo il risultato dello sciopero, indetto contro le politiche economiche e sociali del governo Monti. Alcuni a Roma hanno letteralmente murato uno sportello bancomat con diversi mattoni fatti in pietra bianca e poi sono partiti con un lancio di uova alla sede della Deutsche Bank all'angolo di piazza Santi Apostoli. I manifestanti, una volta arrivati in piazza Santi Apostoli hanno acceso diversi fumogeni. La zona è stata presidiata dalle forze dell'ordine in tenuta antisommossa. Ma non ci sono stati incidenti alla fine del corteo».

Statali, martedì due ore di assemblea

VALERIO RASPELLI
ROMA

Due ore di assemblea in tutti gli enti pubblici del Paese. Si moltiplicano le iniziative degli statali di Fp-Cgil, Cisl-Fp, Uil-fpl e Uil-pa, che in risposta alla mancata convocazione chiesta al presidente Monti, indicano per martedì una prima giornata di mobilitazione. Le assemblee sono state convocate affinché il governo apra un confronto con i rappresentanti dei lavoratori e interrompa il percorso preannunciato sulla *spending review*, la revisione della spesa, e sul lavoro pubblico, tenendo fede all'intesa sottoscritta a questo proposito all'inizio di maggio dallo stesso governo insieme ai sindacati e agli Enti locali.

A preoccupare i sindacati sono inoltre le indiscrezioni sui possibili tagli agli organici o agli stipendi. Un allarme lanciato dalla stessa segretaria della Cgil, Susanna Camusso, alla manifestazione unitaria di sabato scorso.

Sullo sfondo, aleggia lo spettro di un dossier conservato nei cassetti del ministero del Tesoro. Un progetto di sfoltimento di quasi 300mila dipendenti della pubblica amministrazione, redatto sulla scorta della riforma Brunetta, che prevede anche la mobilità obbligatoria per gli statali indicati in esubero dalle diverse amministrazioni.

Contro questa eventualità, lo scorso tre maggio al ministero della Funzione pubblica i sindacati e il ministro Patroni Griffi hanno siglato un'intesa. Un accordo che scongiura gli esuberanti in

massa senza prima una trattativa coi rappresentanti dei lavoratori, che però è stato bloccato al ministero.

«Protestiamo contro la politica degli annunci e delle indiscrezioni a mezzo stampa portata avanti da questo governo», scrivono in una nota congiunta i segretari generali dei tre sindacati, Rossana Dettori della Fp-Cgil, Giovanni Faverin della Cisl-fp, Giovanni Torluccio della Uil-fpl e Benedetto Attili Uil-pa. «Ma soprattutto contro l'ap-»

...

«Protestiamo contro la politica degli annunci a mezzo stampa portata avanti da questo governo»

procio ideologico nei confronti del pubblico impiego. Approccio che rischia di tradursi in tagli lineari di organico mascherati da revisione della spesa, accorpamenti di enti contrabbandati per riorganizzazioni, attacchi alla dignità dei lavoratori pubblici spiegati con le urgenze di cassa». «Sono misure inaccettabili - continuano i sindacalisti - tanto più in un momento di difficoltà del Paese. E rappresentano una contraddizione in termini: quando alla pubblica amministrazione si chiede di dare il massimo in termini di servizi alle persone, di supporto alla crescita, di lotta all'evasione fiscale, invece di investire in competenze e professionalità si riapre il capitolo della caccia alle streghe. Bisogna cambiare rotta. Per questo vogliamo un tavolo con il governo».

POLITICA E GIUSTIZIA



Walter Veltroni FOTO DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

«C'è una campagna politica per indebolire il Quirinale»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

L'INTERVISTA

Walter Veltroni

Sulla trattativa Stato-mafia è in atto «un'offensiva di chi vuole indebolire Napolitano per favorire esiti avventurosi della crisi»

...
«Chiedere la commissione d'inchiesta serve solo a impedire che l'Antimafia concluda il suo lavoro»

Il presidente Napolitano dice «stop a una campagna di illazioni basata sul nulla». Ma le telefonate tra l'ex ministro Nicola Mancino e il consigliere giuridico del Quirinale Loris D'Ambrosio ci sono. Onorevole Veltroni, devono essere chiarite?

«Certo, ma occorre distinguere. La campagna attivata in questi giorni è di tipo politico e ha come obiettivo il Presidente della Repubblica e l'indebolimento del suo ruolo di garanzia per favorire esiti avventurosi della crisi italiana. Qualcuno sta cercando di accentuare gli elementi di instabilità all'interno di una logica che Gramsci avrebbe chiamato di avvelenamento dei pozzi. Altra cosa è la legittima indagine della magistratura per scoprire tutta la verità su uno dei momenti più drammatici del nostro passato».

È normale che il consigliere giuridico del Quirinale parli con persona informata sui fatti, cioè Mancino, della vicenda di cui è testimone?

«Non ho avuto l'impressione che D'Ambrosio entrasse nel merito della vicenda di quegli anni. Se non con alcuni riferimenti circa la stranezza del suicidio di Antonino Gioè (uno dei killer delle stra-

gi, ndr) in carcere. Il punto è un altro. Conosco questo Paese. Ogni tanto si alzano polveroni per evitare che si arrivi al nocciolo dei problemi. La richiesta di una commissione d'inchiesta su questa vicenda vuole solo impedire che la commissione Antimafia, da quattro anni al lavoro sugli stessi temi, concluda il suo lavoro. Delegittimarla a un passo dalla relazione finale».

Annullare chi vuole avvelenare i pozzi. Come?

«Stando sul punto. A me interessa tutta la verità sulle stragi '92-93. E tutta la verità passa anche dalla richiesta in commissione di nuove audizioni di Conso e Mancino. Ma dobbiamo sentire anche Gaspare Spatuzza (il pentito che dopo sedici anni ha messo a nudo le bugie sulla strage di via D'Amelio, ndr) e il generale del Ros Subranni (indagato a Palermo per la trattativa, ndr). La commissione Antimafia non deve fare un'inchiesta giudiziaria ma ricostruire quel momento politico lasciando alla magistratura (indagano sui misteri del biennio tre procure, Palermo, Caltanissetta e Firenze, ndr) il compito di arrivare alla verità giudiziaria. È chiaro che nessun ostacolo va frapposto al lavoro della magistratura e a quello della commissione».

C'è il rischio che quel biennio resti agli atti come l'ultimo mistero d'Italia?

«Il rischio c'è visto che i misteri d'Italia sono il buco nero di questo Paese. È l'unico Paese europeo in cui c'è stato un tale succedersi di eventi non chiariti, zone oscure e depistaggi clamorosi. Dal caso Mattei in avanti. E quando penso alle stragi del biennio '92-93 non posso non pensare al depistaggio di Scarantino, a quello del questore La Barbera (capo del pool di investigatori che indagava, ndr) che tornerà anni dopo anche dietro il sanguinoso blitz alla scuola Diaz nei giorni del G8 genovese. Andando indietro, al generale Subranni sospettato di aver guidato i depistaggi dopo l'omicidio Impastato. Coincidono, queste azioni, con passaggi cruciali nella vita del Paese. Nel biennio '92-93 cambia la nostra storia politica. E come in tutte le fasi di transizione - nel '68-69 con piazza fontana, prima ancora col Piano Solo e poi con il governo di unità nazionale e

...
«Troppi avvelenatori di pozzi ogni volta che il Paese attraversa una fase di cambiamento»

il rapimento Moro - succede qualcosa di sanguinoso. Le organizzazioni criminali in questi momenti di passaggio diventano parte della strategia terrorista-co-mafiosa volta a cambiare gli equilibri del Paese».

Entrati in questa logica, capire la o le trattative è fondamentale per dare un nome a chi ha ucciso Borsellino? Se dietro il tritolo di via D'Amelio ci sono anche i servizi segreti?

«Sì, ma bisogna chiedersi anche perché è stato ucciso Falcone, perché l'attentato all'Addaura. Soprattutto, perché sono cominciate le stragi e perché sono finite. La risposta chiama in causa certamente la trattativa ma anche una ricostruzione un po' meno schematica di quello che è successo in quegli anni. Falcone, ad esempio, poteva essere ucciso in modi diversi, a Roma, per strada. Invece Riina richiama i suoi e decide per la dimensione terroristica della strage. La mafia, a parte Ciaculli e Portella della Ginestra, aveva fatto tanti assassinii ma mai stragi. Allora, perché Falcone? E perché Falcone, dopo l'Addaura, indica l'azione di «menti raffinatissime»?».

Perché un falso colpevole come Scarantino trascina la magistratura fino al giudizio definitivo salvo poi scoprire, grazie a Spatuzza, che era tutto falso?

«Perché un pezzo dello Stato ha lavorato contro lo Stato. C'è stato un "antistato" che ha lavorato fin dall'inizio, probabilmente l'Addaura, per depistare. L'Italia ha sempre dovuto combattere contro un grumo di cose nascoste che di volta in volta ha utilizzato agenzie di varia natura per fare operazioni. Perché la banda della Magliana spara al presidente del banco Ambrosiano? Perché spara a Mino Pecorelli? Vengono chiamati da qualcuno per un altro tipo di lavoro. Questo qualcuno è "l'entità" di cui ha parlato tante volte il procuratore antimafia Piero Grasso. Per me è identificabile con l'antistato. Lo chiamo così perché per me lo Stato è Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Ninni Cassarà, Rocco Chinnici».

Chi è l'antistato?

«Negli anni ha assunto la forma della P2, del terrorismo di destra, della deviazione di Gladio. È un'entità che reagisce cercando di ricostruire equilibri di potere preesistenti quando questi vengono scossi».

Perché nel 1994 finiscono le stragi?

«Finiti Andreotti e la Dc dei Salvo e di Lima, la mafia era alla ricerca di un nuovo referente politico. Le stragi finiscono probabilmente quando quel referente viene trovato».

Oggi siamo in una fase di passaggio simile al biennio '92-93?

«Assolutamente sì. E l'attacco al Capo dello Stato rientra in questa antica e carsica strategia. Così come ci rientra l'irresponsabile tentativo di trascinare l'Italia in elezioni anticipate cercando di far leva sullo scontento sociale e assumendo posizioni populiste come "usciamo dall'euro" e "torniamo alla lira"».

Quello che sta dicendo Berlusconi?

«Infatti. Non contento di quello che ha già fatto a questo paese, viste le difficoltà nel suo partito, vuol fare saltare tutto colpendo Monti e portando lo scontro all'exasperazione. Fare questo è da irresponsabili. Tipico di chi, appunto, vuole avvelenare i pozzi».

Casini: «Dietro l'attacco schegge di magistratura»

Il Quirinale «è uno dei pochi presidi di questa democrazia. Sarà meglio evitare manovre attorno a lui perché poi non ci ritroviamo più niente», avverte Bersani riguardo le polemiche sulla presunta trattativa Stato-mafia. Un caso che continua a tenere banco, con anche un Pier Ferdinando Casini che, in merito al «vergognoso attacco a Napolitano» pensa a qualcuno - qualche «scheggia di magistratura» - che «si sente minacciato nei privilegi di casta o pensa di avere il monopolio di alcuni poteri dello Stato» e agisce «con intenti intimidatori». E come cittadino, continua Casini, «voglio sapere chi, divulgando intercettazioni in un perverso circuito giudiziario-mediatico, ha determinato questo attacco al Quirinale»

E mentre il capogruppo del Pdl alla Camera, Maurizio Gasparri, sottolinea che «in questa vicenda non c'entra nulla il Quirinale di oggi, ma quello di venti anni fa» - e mentre più sobriamente il presidente del Senato Renato Schifani osserva che «attaccare Napolitano significa attaccare il Paese» - Angelino Alfano, nel bollare come «indecorose e indegne le intercettazioni che sfiorano il Quirinale», coglie l'occasione per rilanciare la battaglia berlusconiana contro le intercettazioni: «Tutto ciò riguarda una modalità barbara a cui abbiamo provato a porre rimedio».

«Si tratta di polemiche sconcertanti: il Capo dello Stato è anche presidente del Csm ed è naturale che in tale funzione - commenta intanto il vicepresidente del Csm Michele Vietti - abbia attiva-

IL CASO

RICCARDO VALDESI
ROMA

Il leader centrista «Come cittadino voglio sapere chi ha divulgato le intercettazioni»
Bersani: «Il Colle è uno dei pochi presidi democratici»

to ciò che è previsto dall'ordinamento perché ci fosse un'attività di vigilanza e coordinamento della Procura Generale della Cassazione, a cui questi compiti spettano per legge». Per Vietti, non è accaduto «nulla di strano, si è voluto scatenare una tempesta in un bicchier d'acqua». Quindi, senza nulla concedere alle dietrologie, anche lui mette l'accento sul fatto che il Capo dello Stato «in questo Paese, in questo momento è il riferimento più sicuro per l'esercizio delle funzioni istituzionali».

Su tutt'altro fronte, Salvatore Borsellino, fratello del magistrato assassinato dalla mafia, in una intervista pubblicata in rete chiede invece l'impeachment per il Presidente della Repubblica. «È sconvolgente - dice Salvatore Borsellino - che al Quirinale si dia ascol-

to a chi come Mancino cerca di frenare quei magistrati coraggiosi che indagano sulla trattativa tra Stato e mafia». E intervistato dal Gr1, l'ex capo del Dap Nicolò Amato conferma quanto ha scritto nel memoriale che ha inviato recentemente alla Commissione parlamentare Antimafia, ovvero che Cosa Nostra avrebbe chiesto la sua sostituzione e lo Stato gliela concesse. «Da poco ho capito che nel febbraio del '93, cioè qualche mese prima della mia sostituzione, la mafia sotto forma anonima ha inviato una lettera al Presidente della Repubblica di allora, Scalfaro, in cui si chiedeva espressamente la mia testa. Io avevo lasciato 1300 detenuti di mafia sotto 41 bis e in pochissimo tempo sono diventati poco più di 400», dice Amato.

Galassi
 Me lo devo ricordare.



UN SORSO DI ROMAGNA

Vendola: «L'alleanza con il Pd non è scontata»

SUSANNA TURCO

Non trova «scontato» che Sel si allei con il Partito democratico, e non sa «ancora» se parteciperà alle primarie.

Alla vigilia della riunione dei circoli del Pd, Nichi Vendola alza il livello delle richieste al Partito democratico, difende Antonio Di Pietro nel suo scontro con Giorgio Napolitano, attacca Monti (anche sul fronte del «cicnismo» col quale «in continuità con Tremonti» non ha rispettato il risultato del referendum sulla privatizzazione dell'acqua) e a Pier Luigi Bersani chiede una sterzata a sinistra: il centrosinistra deve «togliersi gli abiti vecchi, rompere con la farmacia del liberismo», smettere di dare l'impressione di «perseguire politi-

che di centrodestra», altrimenti «il centrosinistra al quale sono iscritto io non c'è» e dunque «nulla è scontato», nemmeno l'alleanza.

A margine di una conferenza stampa alla Camera con Stefano Rodotà per difendere i risultati del referendum sulla privatizzazione dell'acqua di un anno fa, e annunciare - nel giorno in cui «Alemanno avvia la privatizzazione dell'Acqua» - le tariffe agevolate che entreranno in vigore in Puglia per le fasce più deboli, il leader di Sel chiede al segretario del Pd un «chiarimento politico» che serva a «sciogliere i troppi nodi che ci sono, terribilmente intricati». E non fa un passo avanti per confermare la sua candidatura alle eventuali primarie di coalizione.

«Le primarie non sono un concorso di bellezza, non ho ancora sciolto la riserva perché non so ancora cosa è il centrosinistra che stiamo costruendo, non ho capito quale è il programma del partito democratico», dice Vendola. E si chiede: «Vogliamo scegliere la leadership per la coalizione che deve aiutare a uscire dalla palude del berlusconismo? Allora sulla definizione dell'offerta politica del centrosinistra bisogna essere chiari».

...

«Le primarie non sono un concorso di bellezza, dipenderanno da cosa vogliamo costruire»

Quanto ad Antonio Di Pietro - che aveva invitato solo due settimane fa a «non piantare bandierine» che dividano la sinistra - Vendola lo definisce un «valore aggiunto per la coalizione», «un importante alleato» con il quale «vale la pena di fare lo sforzo di dialogare» perché contribuisca a portare avanti «l'agenda del cambiamento». E difende il leader dell'Italia dei Valori, respingendo le critiche per le polemiche contro il Quirinale: «Qui il problema non è la buona educazione istituzionale di Di Pietro, ma la cattiva politica. Sono molto più preoccupato per l'attacco del governo ai diritti sociali».

Deprecando la riforma del lavoro che sta per essere licenziata alla Camera, e l'assenso dato dal Pd («non si possono difendere i principi della

dignità del lavoro e nello stesso tempo partecipare all'uccisione dell'articolo 18»), il leader di Sel si proclama «contro l'Europa tecnocratica e liberista», parla di «fallimento» del governo Monti e apre le porte alle elezioni: «È da combattere l'idea che il voto possa rappresentare una minaccia, un danno alla situazione economica del paese. E bisogna cambiare passo e smettere di pensare che il welfare sia uno spreco buonista che ha causato la crisi. La crisi è frutto dell'economia di rapina in un mondo in cui il lavoro ha perso il suo peso sociale. Noi dobbiamo dare uno sbocco politico alla crisi italiana, che è la crisi del paradigma liberista, che è la crisi del berlusconismo, ed oggi è anche il fallimento delle ricette del governo Monti».

Pizzarotti preso nella Rete E senza giunta

SEGUE DALLA PRIMA

È difficile accusare la crudeltà del mondo per quel che è accaduto e per quel che sta accadendo alla sua giunta ancora aperta e ancora mai convocata, mentre sotto la pelle della città bruciano problemi enormi, a cominciare dal buco di bilancio.

Fin qui, per questo onest'uomo le grane sono state tutte di matrice interna: niente e nessuno gli ha messo i bastoni tra le ruote. La città lo segue attenta e sospesa mentre lui annaspa e si blinda per evitare, dicono, strumentalizzazioni da parte della perfida stampa. I grillini non parlano con gli umani, dichiarano sul web, talvolta dicono delle cose in conferenza stampa, com'è accaduto ieri, dopo il licenziamento del nuovissimo assessore ad un sacco di cose: urbanistica, edilizia, lavori pubblici, energia e patrimonio. Così, Roberto Bruni, architetto cinquantatreenne, resterà nella storia come uno degli assessori più volatili d'Italia: il suo curriculum, come ormai l'intero paese sa, non precisava che alle spalle di questa carriera c'erano un fallimento e un piccolo abuso. Poca roba, ma abbastanza per gettare un'ombra su uno dei ruoli di governo più impegnativi allestiti da una forza che ha vinto le elezioni predicando la fine dei vizi del passato e la cancellazione degli altri partiti. Non sarà che la storia del curriculum come percorso di selezione rischia di essere una mezza fregatura? Questioni di metodo, ciascuno ha il suo.

LA BENEDIZIONE DEL CAPO

Ora, i grillini si vantano di aver rimediato all'errore in tempo reale, diversamente da quel che sarebbe successo in qualunque altra giunta non governata dal Movimento Cinque Stelle. Ma soprattutto, ci tengono a ribadire che Grillo è con loro e li benedice. Ecco Pizzarotti in conferenza stampa: «Grillo mi ha ricordato che l'importante non è quello che scrivono i giornali ma quello che si fa per i cittadini». Par di sentire un leghista della prima e della seconda ora alle prese con il verbo di Bossi prima della bollitura: «Bossi ci ha detto...». Grillo di qui e Grillo di là: è stato proprio Grillo, pare dietro consiglio di Casaleggio, gran sacerdote dello StarGate a cinque stelle, a censurare nelle settimane scorse l'idea di Pizzarotti di adottare l'eretico Valentino Tavolazzi come «supervisor» alle questioni economiche del Comune. Tavolazzi, a suo

IL RETROSCENA

TONI JOP
politica@unita.it

Dopo le dimissioni lampo dell'assessore, il sindaco di Parma non riesce a formare la squadra E le «legioni grilline» lo attaccano via web

tempo espulso dal Movimento per manifesto - sostenne Grillo - deviazionismo filo-partitico, se ne intendeva, tuttavia; ma Pizzarotti fece marcia indietro, da bravo. Come si fa a lavorare con un capo spirituale che ti tormenta ai fianchi appena qualcosa di quel che stai facendo non gli piace? Pizzarotti sarà santo? Perché, pur di fronte al fallimento imbarazzante della teoria del curriculum, ne rilancia il valore: «L'alternativa - ha detto davanti alla stampa - sono le presentazioni degli amici degli amici», e c'è del vero in quel che afferma. «Solo che - suggerisce Massimo Iotti, consigliere comunale parmigiano del Pd, architetto - prima di parlare, converrebbe prendere atto di quel che, grazie ai Cinque Stelle, passa tra i loro banchi dove si rintracciano pezzi di famiglie, relazioni molto più strette di quelle amicali denunciate da Pizzarotti». Famiglie? Sì, per esempio, quella di Mirko Zioni che divide la rappresentanza comunale assieme alla compagna Barbara Cacciatore, oppure quella di Lucio De Lorenzi che siede in Consiglio accanto al figlio, Andrea. Saranno le scorie di un esercizio stretto della democrazia diretta oppure il suo frutto migliore? «Cerchiamo di spiegarci - insiste Iotti -: non stiamo qui a strapparci le vesti per le eventuali «colpe» dell'assessore silurato.

Il problema sono i comportamenti delle legioni grilline che hanno militarizzato gli scambi nel web. Non appena qualcuno ha sollevato dubbi sulla opportunità di affidare quelle responsabilità a Roberto Bruni, è scattata la reazione rabbiosa, sistematica, contro quelle obiezioni. Poi, lo hanno mandato a casa, ma dove stava la ragione, presso chi lamentava l'infelicità di quella scelta oppure tra chi sparava on line per difenderlo?». Siamo tutti ugua-



Il sindaco di Parma, Federico Pizzarotti FOTO DI DANIEL DAL ZENNARO/ANSA

li, niente professionismo della politica, contano le attitudini: così predicavano a Parma in campagna elettorale. Però: il vicesindaco lo hanno pescato tra i loro eletti in Consiglio comunale, e presidente del Consiglio - altra carica retribuita - è diventato il portaborse di Favia, consigliere regionale del Movimento. Promette che smetterà il doppio incarico, ma intanto. «Parma è laboratorio nazionale - afferma Beppe Sebaste, parmigiano, scrittore e saggista - così come è l'Italia nella scena europea. Ora i figli di Grillo, un omologo di Berlusconi, stanno facendo i conti con la presunzione della verginità politica, una mitologia predicata per far piazza pulita di tutto il resto, degli antagonisti e anche della storia. Sanno che non sarebbero mai stati eletti se non avesse votato per loro proprio quella destra che ha sfondato il bilancio della mia città mettendo in pratica la teoria, da brividi, dell'avvelenamento dei pozzi». E la giunta ancora non c'è.

LA POLEMICA

Orlando, Pd: la destra delegittima la Consulta

«Berlusconi neo candidato premier ci ricorda con quella sua dichiarazione qual è la sua idea delle istituzioni di garanzia: se gli danno ragione sono imparziali, se gli danno torto sono di sinistra. Una visione del Paese che abbiamo già purtroppo sperimentato in questi anni, che ci ha portato al disastro civico ed economico e che oggi viene arricchita con proposte come quella di ritornare a stampare la lire». Così in una nota il presidente del Forum Giustizia del Pd Andrea Orlando risponde alle dichiarazioni di Silvio Berlusconi che ha accusato la Corte Costituzionale di essere un organismo politico della sinistra.

Sisma Emilia arrivano dieci milioni Ue Letta: «Si corre per ripartire»

NATALIA LOMBARDO
ROMA

In arrivo dall'Europa 10 milioni di euro per il rilancio del commercio nelle zone dell'Emilia Romagna colpite dal terremoto. Lo ha annunciato il presidente della Regione, Vasco Errani, ieri all'assemblea regionale di Confcommercio. Sono una parte dei fondi per la ricostruzione stanziati dall'Ue e «disponibili da subito», ha detto il Governatore che vuole «giungere in tempi brevi» a definire le percentuali di rimborso per le imprese danneggiate.

E che nella «bassa» sia stato colpito il cuore produttivo dell'Italia lo ha toccato con mano Enrico Letta, vicesegretario del Pd, che ieri si è recato nei comuni e nei distretti industriali più colpiti. Mirandola, dal centro storico «devastato», poi Rolo, Bomperto e Sorbara, i cui produttori di Lambrusco lottano per non saltare la vendemmia. «Sono rimasto impressionato dalla volontà, dalla determinazione degli abitanti, che si sono rimboccati le maniche per ripartire al più presto», racconta Letta. Nel distretto biomedicale si sta facendo «una corsa contro il tempo per dare delle garanzie alle multinazionali e impedire che se ne vadano altrove», così come nei caseifici la corsa è per il recupero delle forme di parmigiano meno danneggiate. Garanzie che vanno dagli stanziamenti a una legge ad hoc. E soprattutto il lavoro della Regione: «Errani sta facilitando i crediti agevolati per le imprese con un tasso d'interesse dello 0,9%, garantiti dalla Regione. E sarà istituita una via privilegiata per i pagamenti dei crediti dalla Pubblica amministrazione».

Una delocalizzazione sarà inevitabile (molte aziende sono inagibili) «l'importante è che sia temporanea, tre mesi circa». Dopo le prime scosse tra le imprese biomediche «c'è stata una compensazione per recuperare subito le fiale per le dialisi, salvando così la vita a migliaia di italiani» che soffrono di diabete. Insomma, dopo il sisma più esteso che ci sia mai stato (900mila persone colpite), qui funziona il lavoro di squadra tra Regione, protezione civile («fattiva e concreta») e Enti Locali. E il Pd ha raccolto mezzo milione di euro in sottoscrizione.

Un terremoto «multietnico», osserva infine Letta, se gli emiliani hanno piantato la tenda sotto casa, nelle tendopoli ci sono soprattutto immigrati. A cucinare centinaia di pasti al giorno ci sono i ben allenati volontari delle Feste dell'Unità, con i giovani democratici.

IL CENTROSINISTRA

«Ora la fase due del Pd» La sfida dei segretari per rilanciare il Paese

● Oggi oltre seimila all'assemblea nazionale dei circoli alla Fiera di Roma ● L'annuncio di Bersani: «Siamo maturi per apportare modifiche allo Statuto, al fine di evitare eccessi di correntismo»

SIMONE COLLINI
ROMA

Aprire il Pd in vista della campagna elettorale della prossima primavera e prevedere una «fase due» anche dal punto di vista dell'organizzazione, approvando modifiche statutarie che aiutino ad evitare un eccesso di «correntismo». Pier Luigi Bersani oggi darà la carica a quanti arriveranno a Roma per partecipare all'Assemblea nazionale dei segretari di circolo. Ma ai dirigenti di base del suo partito il leader Pd lancerà anche un messaggio ben preciso: non pensate che l'«apertura» sia un fenomeno da gestire esclusivamente o prevalentemente a livello centrale, mentre sui territori si può andare avanti con meccanismi tipici del sistema correntizio e anche mantenere una certa dose di «anarchismo».

«Sappiamo che il cammino che ci attende dipenderà per larga parte dal vostro impegno perché è a partire dai territori che la politica e la società possono e devono darsi la mano per ottenere l'apertura di una nuova fase e archiviare il populismo», si legge nella lettera di convocazione inviata ad Bersani ai 6.123

segretari di circolo del Pd. «Sarà l'occasione per un confronto aperto dando un contributo per lanciare tutti insieme la nostra sfida per il cambiamento del Paese».

E oggi, di fronte a quanti arriveranno alla Fiera di Roma, il messaggio sarà ribadito con anche maggior enfasi. Bersani è infatti convinto che soltanto il Pd possa sconfiggere il populismo («noi duriamo più di Grillo, tocca a noi durare, a lui tocca accendere il fuoco») tenendo uniti «il tema democratico e il tema sociale» e ricucendo lo strappo che si è venuto a produrre tra politica e società, anche «ridando linfa alla partecipazione». «Non c'è contraddizione tra l'aprirsi e l'idea di partito», dice Bersani chiudendo i lavori di un seminario sulla forma partito organizzato dall'associazione Rifare l'Italia e dal Crs. «Siamo maturi per

...

**«Noi duriamo più di Grillo
E se qualcuno mi dice che
non c'è destra e sinistra
gli rispondo: puoi andare»**

la fase due per la nostra organizzazione anche in tema statutario, e mettere in sicurezza il nostro partito per evitare l'eccesso del, non lo chiamerò feudalesimo, ma correntismo». La convinzione di Bersani è che il Pd può delimitare un «perimetro più largo» di quello circoscritto fino ad oggi, proprio partendo dal rapporto con la società sul territorio. «Tocca al Pd essere se stesso e anche infrastruttura di un campo più largo. Ma ci sono dei paletti che non possono essere superati: se uno mi dice non c'è né destra né sinistra gli dico puoi anche andare, vai vai. A uno che occhieggia con i populismi ricordo che nella storia italiana i populismi sono iniziati di qua e finiti di là, a destra».

Messaggi lanciati dentro e fuori il Pd, inviati anche a chi un giorno auspica l'unità interna, o dall'esterno un'alleanza col Pd, e un giorno attacca i vertici del partito. Non a caso Bersani precisa che le primarie annunciate per il prossimo autunno «sono laggiù». Cioè al termine di processo che prevede prima l'estremo tentativo di cambiare legge elettorale (presto si capirà se il Pdl intende veramente superare il Porcellum visto che se un accordo non viene trovato entro luglio non ci sarà il tempo materiale per approvare la riforma) e la definizione di una «carta di intenti»: prevede anche un vincolo di maggioranza e dovrà essere siglata da chi intende far parte del fronte progressista che si presenterà unito alle prossime politiche.



IL CASO LUSI

L'avvocato: «Scaricato da tutti, oggi parlerà»

Sarà sentito oggi, per l'interrogatorio di garanzia, Luigi Lusi. E il suo avvocato, Luca Petrucci, rilancia quanto già annunciato dall'ex tesoriere della Margherita, appena finito a Rebibbia per l'inchiesta che lo vede indagato per l'uso personale dei fondi del partito. «Scaricato da tutti perché considerato l'unico capro espiatorio, racconterà tutto quello che sa, tanto non ha più accordi da mantenere», ha detto ieri Petrucci, sottolineando però che «Lusi può dire a chi ha dato i soldi, non che uso sia stato fatto di quelle somme. Lui può raccontare quello che sa, ma il resto lo

deve accertare la magistratura se ne ha voglia. Altrimenti, è meglio che Lusi se ne stia zitto». E il senatore ieri, nel suo secondo giorno di detenzione, è rimasto assorto nelle sue carte. Nessuna visita. Una giornata tutto sommato tranquilla. Il leader dell'Api Francesco Rutelli non raccoglie la velata minaccia e dice semplicemente: «Credo che la giustizia debba fare il suo corso». Mentre da piazzale Clodio si fa notare che finora Lusi si è limitato a fare delle illazioni sull'uso di soldi da parte di altri soggetti senza fornire alcun riscontro.

tamtàm

democratico

RIVISTA ONLINE DI CULTURA POLITICA DEL PD

numero 9

Maggio-Giugno 2012

www.tamtamdemocratico.it



Focus: soldi e democrazia

Denaro e potere, realtà ambivalenti
Giannino Piana

Etica della trascendenza e creazione della ricchezza
Giorgio Benigni

Contro la privatizzazione della democrazia
Geminello Preterossi

Berlinguer e la terza Repubblica
Paolo Corsini

I partiti nella legislazione europea
Pier Luigi Castagnetti

Dimezzamento e riforma del finanziamento ai partiti
Antonio Misiani

Innovare guardando all'Europa
Paolo Borioni

Le peculiarità del caso Usa
Rodolfo Brancoli

Partiti sazi e inadeguati
Mario Barbi

Quando i soldi sono spesi bene: la formazione politica
Annamaria Parente

La personalizzazione della corruzione al tempo della "partitopenia"
Fabrizio Di Mascio

Conflitto di interessi, vulnus alla democrazia
Luigi Zanda

Stampa di partito tra crisi e metamorfosi
Giuseppe Caldarola

Promemoria sul caso Lusi
Franco Monaco

ALTRI CONTRIBUTI

Scienziati sociali, politici e la suocera di Ilvo Diamanti
Alfio Mastropaolo

Dalle città per far ripartire l'Italia
Sergio Gentili e Vanni Bulgarelli

online il numero di maggio-giugno 2012



Giuliano Pisapia, sindaco di Milano FOTO DI GIAN MATTIA D'ALBERTO/LAPRESSE

Il Dalai Lama a Milano ma solo come oratore

● Sulla cittadinanza ancora polemiche Pisapia: rischio inimicizia Cina ● Grillo: lo ha fatto per i dané

GIUSEPPE CARUSO MILANO

E venne il giorno del compromesso. Dopo le polemiche suscitate dalla volontà del comune di Milano di non concedere la cittadinanza onoraria al Dalai Lama per evitare le ritorsioni cinesi in vista dell'Expo 2015, il sindaco Giuliano Pisapia e la sua maggioranza provano ad uscire dall'angolo ospitando in consiglio comunale la massima autorità tibetana il prossimo 25 giugno.

Una soluzione che permette al sindaco di "respirare" e riguadagnare qualche posizione, dopo la rovinosa re-

tromarcia sulla cittadinanza onoraria. Ossigeno fornito dallo stesso Dalai Lama, che ha accettato di rinunciare all'onorificenza e di sostituirla con la visita all'assemblea cittadina.

«Sicuramente abbiamo fatto grandi passi avanti», ha detto ieri Pisapia «e non abbiamo certo abbandonato il tema della lotta ai diritti umani. Semmai abbiamo valutato che si dà un messaggio di pace e di impegno di tutta la città dal fatto di avere la presenza del Dalai Lama in Consiglio comunale: farà un discorso che tutti potranno ascoltare e su cui tutti potranno riflettere, per un futuro di rispetto delle minoranze in tutto il mondo. La posizione della Giunta è stata lineare. Noi lo abbiamo invitato e lui verrà a Palazzo Marino. Il consiglio comunale ha la sua autonomia che io difendo e rispetto, omaggiare il Dalai Lama con la cittadinanza onoraria senza unanimità sarebbe stato un messaggio negativo».

Il consiglio comunale, lo ricordiamo, aveva votato per la sospensione si-

TERREMOTO

Carte di credito bloccate in Emilia Barclays si scusa

Carte di credito Barclays bloccate nelle zone del sisma per evitare il rischio di insolubilità. È quanto ha riferito, dopo che se lo era sentito dire da un operatore del numero verde della banca, il direttore della Confesercenti di Ferrara, Alessandro Osti. Ma la Barclays ha chiarito che si è trattato di «un errore di procedura che ha determinato il blocco accidentale e del tutto involontario della carta di alcuni clienti». Inoltre Barclays, in una nota precisa «di aver provveduto a bloccare le attività di recupero crediti su tutti i clienti residenti nei comuni colpiti e possessori di carte».

ne die della delibera, peraltro firmata da tutti i gruppi, sulla cittadinanza alla massima autorità tibetana. Cittadinanza che il Dalai Lama ha già ricevuto da altre città italiane, come Roma, Venezia e Torino. Comuni che però non dovevano ospitare una manifestazione ufficiale internazionale come l'Expo a stretto giro di posta e pertanto non ricattabili dalla Cina.

PERICOLI

Pisapia ha poi cercato di far passare per una vittoria quella che è e rimane una discreta mediazione: «Dal punto di vista dei rapporti con la Cina, l'incontro ufficiale con il Dalai Lama potrebbe essere letto comunque come un gesto di inimicizia verso Pechino, tanto quanto la naufragata cittadinanza. Il rischio c'è, spero non ci sia, ma c'è, anche se non ho elementi per dire che l'obiettivo dell'eventuale ritorsione potrebbe essere il prossimo Expo 2015, ma non accettiamo diktat da nessuno. Difenderò sempre l'autonomia del sindaco di Milano e il fatto che i rischi bisogna accettarli e assumerse ne la responsabilità».

Gli ondeggiamenti della maggioranza cittadina però sono riusciti nell'impresa di rianimare autentici zombie, che da mesi si muovevano senza meta e senza speranza sulle strade della politica lombarda. Prima fra tutti la Lega Nord, che potendo per qualche giorno evitare di parlare dei figli di Umberto Bossi, del tesoriere e della Tanzania, ha colto la palla al balzo esponendo sui banchi dell'aula consiliare la bandiera tibetana. La Lega ha anche chiesto di poter discutere la delibera rimandata, ma la proposta è stata respinta dall'Aula.

Ma il partito di Umberto Bossi non è stata il solo a poter uscire dalle catacombe, visto che sull'argomento Dalai Lama è voluto intervenire pure Roberto Formigoni, a cui non è parso vero di potersi sistemare davanti a dei microfoni senza fornire massime sull'organizzazione delle vacanze di gruppo. Il presidente della regione Lombardia ha voluto offrire una lezione di vita, spiegando che «la politica è una cosa complessa e bisogna saperla fare. Soprattutto la politica internazionale che è fatta di equilibri tra interessi legittimi che sono collocati in situazioni diverse e che bisogna rispettare. Posso portare la mia esperienza: in 17 anni alla guida della regione Lombardia ho sempre avuto ottimi rapporti sia con il Dalai Lama che con la Cina». E non solo, come ha ricordato di recente l'inchiesta Oil for food sui rapporti tra il governatore e l'Iraq di Saddam Hussein.

Nonni e nipoti nelle terre liberate dalla mafia

G. VES. MILANO

Da Caserta a Corleone, passando per Reggio Calabria e Mesagne: giovani e pensionati si ritrovano anche quest'estate nelle terre confiscate alle mafie per lavorare insieme e confrontarsi sul concetto di legalità.

«Con la forza del sole. La legalità scende in campo», è il nome scelto per l'iniziativa, presentata ieri alla Camera del Lavoro di Milano dallo Spi-Cgil, in collaborazione con l'Arci, l'Udu e la Rete degli studenti medi. Settecento ragazzi, tra studenti delle superiori e universitari, parteciperanno insieme ad oltre 120 pensionati ai nove progetti organizzati da giugno a settembre nelle campagne e nelle aziende nate sulle terre confiscate in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia.

A Parete, in provincia di Caserta, per esempio, generazioni di nonni e di nipoti si ritroveranno fianco a fianco in un campo allestito presso la cooperativa «Nero e non solo», creata su terre un tempo appartenute ai Casalesi. Stesse scene a Pentedattilo, Reggio Calabria, dove il consorzio «Terre del Sole» ha preso il posto della 'Ndrangheta. Poco distante, a Riace, si terrà invece un laboratorio antimafia che vedrà impegnati i partecipanti in piccole opere di manutenzione urbana e in attività formative sul tema della legalità e dell'immigrazione. In Sicilia il luogo scelto per il campo è Corleone. Mentre in Puglia, giovani e pensionati saranno insieme a Torchiolo, vicino a Mesagne, la cittadina brindisina di Melissa Bassi, la 17enne vittima dell'attentato del 19 maggio alla scuola "Francesca Morvillo Falcone" di Brindisi.

Sempre nella provincia pugliese, ad Ostuni gli studenti della "Rete della conoscenza" hanno organizzato un campeggio che ospiterà diverse iniziative sulla legalità. Ne parlava ieri a Milano Martina Carpani, studentessa 17enne e coordinatrice provinciale dell'Unione degli studenti. Martina è intervenuta ieri alla presentazione dello Spi-Cgil. Un incontro aperto dal saluto del sindaco Giuliano Pisapia e concluso con una tavola rotonda alla quale hanno preso parte, tra gli altri, il procuratore aggiunto di Palermo, Antonio Ingroia e Placido Rizzotto, nipote omonimo del sindacalista sequestrato e ucciso dalla mafia nel 1948 (e di cui il 24 maggio sono stati celebrati i funerali di Stato).

«Il nostro obiettivo è evitare che si spengano i riflettori sulla criminalità organizzata e che questa venga ricordata solo in occasione di alcuni anniversari», dice Carla Cantone, segretaria generale dello Spi-Cgil. Per questo, la sindacalista ha annunciato l'intenzione di celebrare la prossima festa della sua organizzazione in Sicilia, «per ricordare tutte le vittime della mafia, quelle eccellenti insieme ai tanti lavoratori morti per difendere il proprio lavoro e le proprie terre». È lì, «nella strage di Portella della Ginestra», dice Placido Rizzotto, che va individuata «l'origine di tutte le altre stragi di stampo mafioso».

Un tema al quale non si è sottratto il procuratore antimafia Antonio Ingroia, particolarmente al centro dell'attenzione, in questi giorni, per via degli sviluppi presi dall'inchiesta della Dda palermitana sulla presunta trattativa tra lo Stato e la mafia all'epoca delle stragi del '92 e del 1993. «Noi non vogliamo scrivere la Storia», dice Ingroia in risposta ai commenti apparsi sui quotidiani di questi giorni. «Noi perseguiamo responsabilità penali».

Un altro omicidio. Notte bianca contro la strage delle donne

VIRGINIA LORI ROMA

Due storie. La prima è di questi giorni. Il cadavere di una donna marocchina di 37 anni trovato nascosto dentro un sacco della spazzatura sotto il letto della sua camera, a Consandolo (Ferrara), nel pieno centro del paese, a 50 metri dalla chiesa. Il marito è sparito con i bambini da alcuni giorni. Il fratello della donna, preoccupato perché nessuno rispondeva al telefono, si era recato nell'abitazione trovando sotto il sacco, da cui uscivano liquidi biologici. Si è scoperto, poi, che l'uomo ha affidato i bambini ed è partito, per essere rintracciato in Francia da dove, si presume, stava cercando di partire per il Marocco.

La seconda è l'epilogo tragico di un delitto compiuto quasi venti anni fa. Domenico Toschi, imbianchino 59 anni, si è tolto la vita lanciandosi dal tetto di una scuola di Lugo di Romagna, città nella quale viveva. Dopo un volo di 16 metri è rovinato su un cortile interno per morire poco prima di arrivare all'ospedale Bufalini di Cesena. Il 22 marzo del 1993 Toschi aveva ucciso la

moglie. L'uomo, che non accettava l'idea di separarsi, in aperta campagna l'aveva picchiata e poi finita a colpi di cacciavite, l'aveva sistemata nell'auto che poi aveva dato alle fiamme. Quindi andò a costituirsi dai carabinieri. Condannato a 14 anni e 4 mesi in appello, era uscito dal carcere qualche anno fa.

Storie di violenza contro le donne, quella dell'imbianchino Domenico Toschi, ormai definitivamente chiara, si ritorta, alla fine, contro lo stesso omicida. Da chiarire l'altra, del delitto consumatosi in una casa di immigrati a Consandolo, ma i primi sospetti, ancora da verificare, si sono addensati sulla figura dell'uomo che ha allontanato i bambini prima di fuggire. Di nuovo, un possibile caso di femminicidio, ovvero di quel tipo di delitti che trova la sua spiegazione nella incapacità degli uomini di accettare l'autonomia delle donne,

...

Il marito la uccide e scappa in Francia. Ieri in 30 città manifestazioni organizzate da «DiRe»



Violenza sulle donne, manifestazioni in tutta Italia FOTO ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

la loro libertà di scelta, la separazione.

Per attrarre l'attenzione verso questo tipo di problemi è stata organizzata in 30 città italiane, ieri, la notte bianca contro la violenza sulle donne. Ad organizzare gli eventi Di.Re, l'associazione Donne in rete, che chiede, fra l'altro di non defanziare i centri antiviolenza, strutture spesso sacrificate dagli Enti Locali nelle ristrettezze della crisi economica. La richiesta, anzi, è di potenziare gli strumenti di prevenzione con un Osservatorio.

Già 63 donne sono state uccise dal loro uomo o dall'ex nei primi cinque mesi del 2012, più della metà delle 120 vittime registrate nel 2011. E nel corso dello scorso anno, più di 13 mila donne in situazione di violenza intra o extra familiare hanno chiesto aiuto ai centri anti-violenza in tutta Italia. Per la prima volta questi centri - vere e proprie «isole» nelle città, luoghi che pochi conoscono ma che rappresentano vere ancore di salvezza per migliaia di donne da oltre 20 anni - hanno aperto le loro porte. «La notte bianca - spiega Titti Carrano, presidente di DiRe - nasce dalla volontà di ribadire un forte no alla violenza contro le donne e reagire allo spaventoso numero di donne uccise da un uomo di famiglia». Per fermare questa «guerra» i centri antiviolenza possono svolgere un ruolo fondamentale. Da qui l'importanza di «ricordare l'esistenza di questi luoghi e sottolineare la necessità sempre più pressante di difenderli: dai tagli economici che ne mettono a rischio l'esistenza».

MONDO

Egitto, paura e folla a piazza Tahrir I militari: «Useremo il pugno duro»

● **A decine di migliaia al Cairo, dove la tensione è sempre più alta** ● **I generali difendono il colpo di mano sulla Costituzione** ● **«La forza nei confronti di chi si mette contro l'interesse pubblico»**

U.D.G.
udegiiovannangeli@unita.it

La piazza torna a infiammarsi. I militari, tornano a minacciare. L'Egitto in attesa del nuovo Presidente. Un'attesa febbrile, carica di paura. Sono decine di migliaia a manifestanti che da ieri mattina hanno riempito piazza Tahrir per protestare contro lo scioglimento del Parlamento e sostenere il candidato alla presidenza dei Fratelli Musulmani, Mohamed Morsi. Migliaia le bandiere egiziane e le foto di Morsi issate dai suoi supporter. In molti si apprestano a trascorrere la notte in piazza. L'esito delle elezioni presidenziali egiziane sia annunciato «senza ulteriori ritardi», afferma Morsi in una conferenza stampa. «Tutti li conosco. Non permetteremo a nessuno di manipolarli», avverte. Nemmeno un'ora dopo, la Tv di Stato egiziana annuncia che i risultati delle prime presidenziali del post Mubarak saranno diramati oggi.

La tensione è altissima. L'imam che guida la preghiera del venerdì in piazza Tahrir afferma che Morsi è il chiaro vincitore delle elezioni. I dimostranti scandiscono scandito slogan contro i generali al potere. «Affronteremo tutti i tentativi di mettere a rischio il Paese con la più grande fermezza e forza da parte della polizia e dell'esercito». È quanto affer-

ma un comunicato del Consiglio militare egiziano letto alla televisione di Stato, che ne ha mostrato solo il testo. «Il diritto di manifestare pacificamente, tenendo conto degli interessi superiori dello Stato, è rispettato. E le forze armate da quando hanno assunto la responsabilità del Paese hanno seguito un comportamento di grande saggezza e di rispetto verso lo stato rivoluzionario che attraversa il Paese e per evitare perdite di vite umane», afferma ancora la nota. Pronta la risposta di Morsi. «Non abbiamo problemi con i nostri figli nelle forze armate o con i magistrati che apprezziamo. Non ci sarà alcuna misura che minaccerà la sicurezza della patria. Sono solo voci». Al tempo stesso, Morsi respinge lo scioglimento del Parlamento e l'aggiunta della dichiarazione costituzionale adottata dal Consiglio militare. Inoltre, il leader della Fratellanza sottolinea di non riconoscere anche il potere di arresto di civili affidato ai militari.

Intanto, i proclami si rincorrono, in una continua altalena di rassicurazioni

...

Mohamed Morsi: «Non cerchiamo lo scontro»
Oggi i risultati delle elezioni presidenziali



La folla a piazza Tahrir con i manifesti di Mohamed Morsi. FOTO ANSA

AFGHANISTAN

Talebani all'assalto di un hotel: almeno 23 morti

Un agguerrito commando di talebani, quasi certamente membri della violenta Rete Haqqani, ha attaccato giovedì notte un hotel-ristorante sul bordo di un lago a pochi chilometri da Kabul, prendendo in ostaggio 40 persone ed ingaggiando con le forze di sicurezza afgane ed internazionali una battaglia durata oltre 12 ore, conclusasi con una carneficina di civili ed almeno 23 morti. Gli insorti sono entrati in azione prima delle 24, investendo con

armi pesanti e bombe a mano l'Hotel Spozhmai, a mezz'ora d'auto dalla capitale - considerato uno dei luoghi di escursione e picnic più gettonati dalla classe media cittadina - dove era in corso una affollata e rumorosa festa. Nonostante il tentativo di contrasto dei ridotti servizi di sicurezza, i talebani sono riusciti a penetrare nel ristorante e a trincerarvi, tenendo in ostaggio centinaia di clienti, fra cui molti bambini e donne.

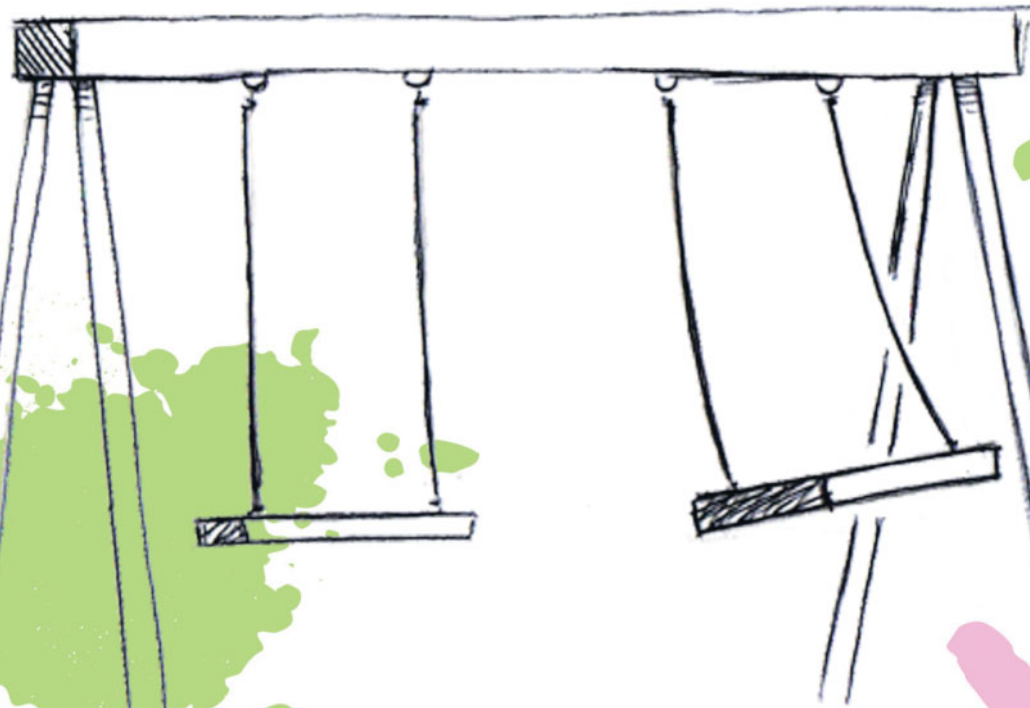
e minacce. Morsi torna a vestire i panni del presidente *in pectore* conciliante quando afferma: «Non cerchiamo lo scontro. Vogliamo il bene e la stabilità dell'Egitto». Morsi ha affermato che formerà un governo di coalizione il cui premier non farà parte del partito dei Fratelli Musulmani Giustizia e Libertà. Il candidato della Fratellanza ha anche detto di «non avere problemi» che i suoi vice siano una donna o un copto.

Dal dialogo all'avvertimento. La dichiarazione anticipata dei risultati delle presidenziali egiziane è «completamente ingiustificata ed è una delle ragioni della divisione attuale», rilancia, in questa guerra di parole, il Consiglio militare egiziano, secondo il quale «la mancata attuazione dei verdetti della magistratura è un crimine». Nel comunicato il Consiglio militare afferma che «tutti i verdetti sono emessi in nome del popolo» e che «occorre rispettare la volontà popolare e non imporre una egemonia o permettere che venga minacciata». Nella nota non si fa riferimento esplicito ai Fratelli Musulmani che nella notte di domenica, poche ore dopo la chiusura delle urne, hanno annunciato i risultati in loro possesso e secondo i quali il vincitore delle presidenziali è il loro candidato. L'annuncio è stato smentito poche ore dopo dallo staff dell'avversario, l'ultimo premier sotto Mubarak, Ahmad Shafiq.

PAURA DEL GOLPE

La piazza non smobilita. Essam El-Erian, numero 2 del partito Giustizia e Libertà, ha dichiarato che il sit-in continuerà fino a quando non sarà reinsediato il Parlamento uscito dalle elezioni svoltesi a cavallo tra fine 2011 e inizio 2012. La tensione cresce nella notte, quando il sito del quotidiano governativo *Al-Ahram* anticipa, in via ufficiosa, che Ahmad Shafiq sarà proclamato oggi Presidente dell'Egitto. Una ipotesi che per i seguaci di Morsi, come per i giovani protagonisti della Primavera egiziana, significherebbe il compimento del «golpe militare». E l'inizio di una nuova resistenza. E forse, di un nuovo bagno di sangue.

G3 | PICCOLE MAMME CRESCONO



Il docu-reality che racconta l'esperienza della maternità in età adolescenziale tra le nuove italiane

IN ONDA SU
BABEL
OGNI DOMENICA
ALLE 21.00
— E SU —
CIELO
OGNI SABATO
ALLE 14.30

WWW.CIELOTV.IT

cielo

CANALE 26

WWW.BABEL.TV



MONDO



Attivisti alla «Marcia in difesa dei beni comuni» a Rio de Janeiro FOTO ANSA

Chiude Rio+20
Per le ong
una «occasione
sprecata»

EMIDIO RUSSO
esteri@unita.it

Oggi si chiude, non senza polemiche, il vertice Onu sullo sviluppo sostenibile di Rio de Janeiro con 190 Paesi. Dopo vent'anni dal primo summit sulla Terra, che ha lasciato eredità importanti soprattutto sul clima, Rio+20 ha prodotto un testo che ha diviso la comunità. Bene per i Paesi decisi, anche se la Bolivia ha aperto un fronte contro il «colonialismo ambientale» seguita da altri Stati dell'America latina e alcuni africani, sonora bocciatura da parte delle associazioni e della società civile che in una lettera parlano di un documento «mediocre» e di un esito del vertice «segnato da gravi omissioni». Il documento presentato ai capi di Stato e ai rappresentanti di governo tre giorni fa, e ormai, a meno di sorprese dell'ultima ora, destinato a essere il testo finale, mette nero su bianco la *green economy* e avvia un lavoro per arrivare a inserire il conto ambientale nei Pil dei Paesi. Greenpeace, Oxfam, Wwf, Legambiente, ma anche la società civile e i popoli che hanno manifestato in questi giorni restano convinti della debolezza del vertice. Il Wwf parla di «occasione sprecata» ma sottolinea anche che «lo sviluppo sostenibile ha già messo radici e crescerà». Ieri è arrivato anche il segretario di Stato americano, Hillary Clinton, che propone un nuovo meccanismo di sovvenzioni per l'energia pulita.

La dichiarazione finale del vertice Rio+20 è un documento di 49 pagine e 283 articoli per lo sviluppo sostenibile. Le «Politiche di economia verde» sono definite «uno degli strumenti importanti» per lo sviluppo sostenibile; non dovranno imporre delle «regole rigide» ma «rispettare la sovranità nazionale» dei singoli Paesi senza diventare «mezzo di discriminazione» o «restrizione al commercio internazionale». Per quel che riguarda la governance mondiale per lo sviluppo sostenibile, il testo chiede un «rafforzamento del quadro istituzionale» mentre la Commissione ad hoc esistente viene sostituita da un «forum intergovernativo ad alto livello». Nel testo viene anche riaffermato il ruolo del programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente, rafforzato mediante delle risorse finanziarie «sicure» (ad oggi sono su base volontaria) e con una rappresentanza di tutti i Paesi membri dell'Onu (ad oggi sono solo 58). Obiettivi dello sviluppo sostenibile: sul modello degli obiettivi del Millennio dell'Onu (con scadenza nel 2015) il vertice insiste nel fissare delle mete «in numero limitato, concise ed orientate all'azione».

«Un new deal per la Terra»

GIULIANO BATTISTON
g.battiston@gmail.com

L'INTERVISTA

Susan George

Economista, è considerata una delle maggiori studiosse sulla fame nel Terzo mondo. Già vicepresidente Attac France e membro del Board di Greenpeace



«L'Onu ha abdicato alle lobbies: invece ci vuole un grande piano di investimenti»

Al vertice sullo sviluppo sostenibile di Rio de Janeiro Susan George non c'è. Troppo prevedibili gli esiti, troppo smaccati - sostiene la *chair of board* del Transnational Institute di Amsterdam - i tentativi messi in atto dalle grandi corporation transnazionali: trasformare anche la natura in merce, privatizzarne l'accesso, escluderne i più poveri. Una deriva mercantile che l'autrice di *Le loro crisi, le nostre soluzioni* (Mondi media 2012), fiera oppositrice del modello neoliberista, contesta da decenni, e a cui sin dal 2007 oppone un «New Green Deal»: un nuovo grande piano di investimenti, che punti al rinnovamento ecologico del sistema produttivo ed energetico, coniugando sostenibilità ambientale e giustizia sociale. Nulla a che vedere con il concetto di *green economy*, tiene a precisare Susan George.

Dopo giorni di incontri, dibattiti, acce discussioni e contestazioni, si è concluso il vertice di Rio. Qual è il suo giudizio? «A Rio tutto questa volta è andata perfino peggio del solito, se possibile. Il World Business Council per lo sviluppo sostenibile, la Camera di commercio internazionale e altre lobbies delle corporation hanno perseguito la stessa agenda per 20 anni, e pare che siano riuscite ad aggiudicarsi una vittoria importante: le Nazioni Unite hanno completamente abdicato e si sono ritrovate a sostenere l'agenda di questi attori, a discapito di tutti gli altri, rimasti esclusi. Da quel che ho avuto modo di leggere o ascoltare, non mi sembra che i governi abbiano

avuto niente di veramente «progressista» da dire. L'unica cosa degna di nota, che andava seguita, erano gli eventi laterali, quelli che hanno fatto capo a People Rio+20, la contro-conferenza del vertice».

Lei non ha mai nascosto il suo scetticismo nei confronti del concetto di «green economy», di cui molto si è discusso a Rio. Ci spiega meglio il suo punto di vista?

«Sulla green economy continuo a mantenere posizioni critiche, come quasi tutti gli altri sostenitori della giustizia climatica e della sostenibilità intesa nel senso più genuino del termine, perché sono le corporation che ne stanno definendo i contenuti, secondo i propri interessi. Non è un caso che stiano per essere introdotti dei prezzi veri e propri per i «servizi» che la natura fornisce all'uomo; che i principi mercantili stiano per essere installati in ogni settore, incluso quello della conservazione della natura, mentre i «prodotti» della natura vengono progressivamente privatizzati. Oggi bio-diversità non significa altro che un'ulteriore fonte di materiali grezzi, da cui trarre profitto. A ben guardare, le compagnie che si occupano di biologia sintetica sono così avanti rispetto a noi che non abbiamo ancora la minima idea delle conseguenze delle loro attività, penso per esempio agli organismi ibridi o alle «chimere», che renderanno gli Ogm, che abbiamo a lungo contestato, delle innocue verdure da orto domestico. Su questo, dovremmo provare a chiedere qualcosa a Pat Mooney, dell'Etc Group, l'associazione che monitora il potere connesso alle tecnologie». Per lei dunque dietro il concetto di green

economy si nascondono molte insidie; eppure per molti bisogna comunque puntare sulla green economy, nonostante i rischi che implica, perché possiede quella carica «evocativa» necessaria affinché tutti riconoscano che è ora di trasformare le nostre società...

«Se mi sta chiedendo se dobbiamo tentare di prevenire il cambiamento climatico e mitigare a tutti i costi l'innalzamento delle temperature, allora rispondo di sì, che sono d'accordo: se il mondo del business è l'unico in grado di farlo, allora che lo faccia, visti i rischi enormi che abbiamo di fronte. Ma rifiuto di adottare un atteggiamento così rinunciataro, perché sono convinta che ci sia ancora l'opportunità di investire in un «Green New Deal», riappropriandoci del nostro sistema finanziario, impazzito e disfunzionale, socializzando le banche, tassando le transazioni finanziarie a livello internazionale e investendo nel bene comune, in altri termini in quello che definisco, appunto, «Green New Deal». Ciò significa che dovremmo tenere a mente, come priorità, le preoccupazioni sociali, i bisogni umani, la preservazione e la condivisione delle risorse scarse, e allo stesso tempo rispettare la comunità indigene. La green economy è tutt'altra cosa. Non dimentichiamo poi che ogni volta che abbiamo ceduto alle richieste o alle lusinghe del mondo del business abbiamo sempre dovuto pagare un prezzo eccessivo. Si guardi alla crisi attuale, ormai al suo quinto anno. Se dovessimo cedere anche questa volta, perderemmo tutto, inclusi i beni comuni, materiali e immateriali, probabilmente per sempre».

L'ultima udienza di Breivik: «Assolvetemi»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

«Ha diritto di parlare, ma noi non abbiamo alcun obbligo di starlo a sentire», spiega Christian Bjelland, mentre i familiari dei 77 innocenti massacrati da Anders Behring Breivik lasciano l'aula. Non hanno alcuna intenzione di sentirsi dire ancora una volta che l'assassino non è pentito e che la strage «per quanto atroce, era necessaria». Per impedire l'invasione islamica della Norvegia. La sua ossessione.

Nell'ultima udienza del processo, prima della sentenza prevista per il 24 di agosto, Breivik si è rivolto alla corte, chiedendo l'assoluzione e contestando la tesi dell'accusa sulla sua infermità psichica. Proprio perché non sano di mente, i procuratori Inga Bejer Engh e

Svein Holden hanno chiesto che l'imputato non sia rinchiuso in carcere ma in una struttura psichiatrica. Lui vuole invece essere riconosciuto come persona normale, perché altrimenti verrebbe meno il senso dell'impresa di cui ama essere riconosciuto coraggioso esecutore: la lucida, spietata azione di guerra per «fermare l'invasione islamica».

RAGIONEVOLI DUBBI

Secondo i rappresentanti dell'accusa, le perizie non hanno accertato ogni ragionevole dubbio la capacità d'intendere e di volere del 33enne che il 22 luglio scorso seminò il terrore nella capitale norvegese. Prima fece scoppiare un'autobomba davanti a un palazzo del governo in pieno centro. Poi si recò sull'isola di Utoeya dove era in corso un raduno di giovani laburisti, sparando all'impazzita

sulla folla. In totale 77 morti, 242 feriti. Un'esplosione di violenza come non si era mai sperimentata nella moderna Norvegia, un Paese che ha nel suo Dna sociale lo spirito di tolleranza e di convivenza pacifica.

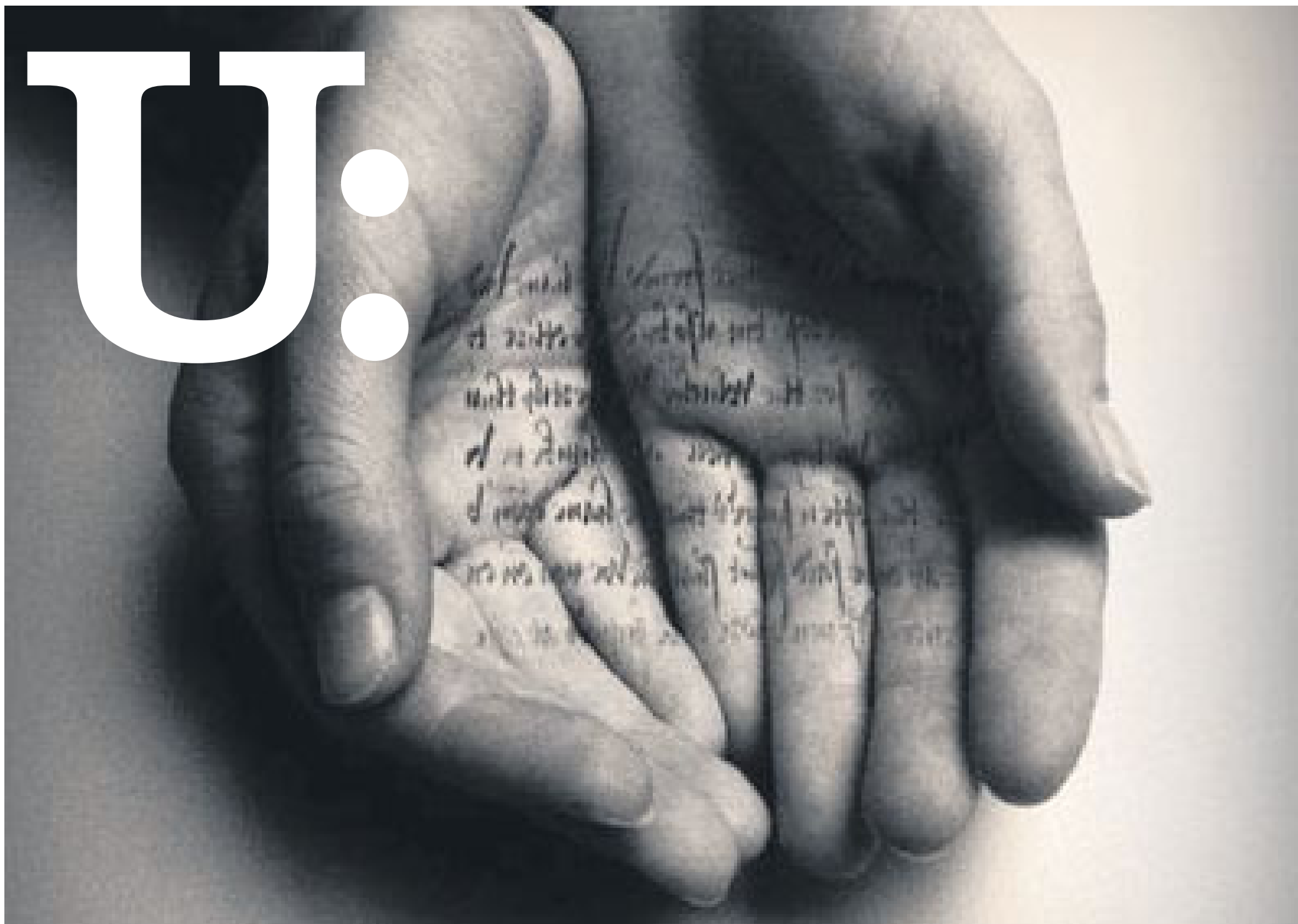
La tesi dell'infermità mentale suscita perplessità nell'opinione pubblica locale. La coppia di magistrati incaricati dell'accusa ne è consapevole, come dichiara una dei due, Bejer Engh: «Vi sono state tante polemiche sul fatto che, condannandolo all'internamento psichiatrico, egli potrebbe uscire già domani. È accaduto. Ma altri assassini condannati a permanere in un'unità psichiatrica chiusa, probabilmente non ne usciranno più. La nostra richiesta è che sia costretto in una di queste unità».

Proprio quello che esige la mamma di un ragazzo ucciso da Breivik: «Mi im-

porta poco delle sue condizioni mentali. Voglio solo che nessuno di noi debba più rivederlo circolare liberamente per le strade». In aula c'è stata fino a quando ha visto l'omicida alzarsi per prendere la parola. Sapeva che neanche stavolta avrebbe avuto la decenza di chiedere perdono. E se ne è andata, mentre l'imputato ripeteva la litania del suo presunto solitario eroismo. Una strage per aprire gli occhi dei connazionali e spingerli a reagire contro «la cultura marxista e la conquista musulmana». Ha citato esempi dell'«inferno multiculturale» in cui stanno precipitando secondo lui l'Europa e il suo Paese in particolare: la partecipazione di individui originari di altre nazioni a eventi televisivi in rappresentanza della Norvegia, i dati statistici sulla maggiore prolificità dei cittadini di fede musulmana, e via inorridendo.

tiscali: adv
Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero 02.30901290
dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30
Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Se n'è andato anche ALFONSINO MADEO tenero, forte maestro di giornalismo, quando la parola mafia non compariva sui grandi giornali per ordine di magistrati e questori, acuto meridionalista. Un abbraccio a Liliana da Giorgio Frasca Polara, Vicé Vasile, Sergio Sergi e Antonio Padalino. Roma, 23 giugno 2012



MULTIKULTI

Le parole per dirlo

Se i migranti insegnano la loro lingua ai maestri italiani

Succede a Roma: un rovesciamento di ruoli in una scuola per stranieri. Un'esperienza di apprendimento collettivo. Pretesto per stare insieme e diventare più ricchi

ELLA BAFFONI
ellabi2002@yahoo.it

SI CHIAMA UNIVERSITÀ, NASCE DA UNA SCUOLA DI ITALIANO PER STRANIERI. UNIVERSITÀ DELLE LINGUE, NOME "ESAGERATO", MA MICA POI MOLTO. FUNZIONE COSÌ. C'è a Roma la Scuola popolare Pigneto Prenestino, al centro sociale ex Snia. E c'è l'idea di rovesciare i ruoli, una volta tanto: gli studenti della scuola escono dai banchi e salgono in cattedra. Sono loro i maestri (non improvvisati) delle lezioni che si sono tenute tra maggio e giugno nel giardino della biblioteca comunale Mameli di via del Pigneto. Cinque incontri molto affollati per "capire" lingue diverse dalle nostre persino nella scrittura come arabo, bamarà, bengali, singalese, wolof. Di cui c'è traccia nel blog della scuola (<http://scuola-popolarepigneto.wordpress.com/about/>).

ASSAGGIARE LA DIVERSITÀ

Capire non vuol dire sapere. Vuol dire assaggiare la diversità, non solo linguistica, declinata attorno a domande elementari. Come ci si saluta in Sri Lanka? Come in Mali o in Senegal? Occasione per scoprire abitudini e usi, e per fare autocritica sui nostri, sempre più impersonali: perché è vero che non ci saluta quasi più, se non tra amici.

Ancora: come sono le stagioni? E le festività? Come si scandisce il tempo? Qui, il silenzioso confronto suggerisce pensieri. E interessante è l'incontro sulla famiglia, i rapporti di parentela e i nomi dei figli e, sì, anche le differenze di genere. I giochi dei bambini, occasione per ricordare anche i nostri giochi dimenticati, quelli che si facevano con un pezzo di gesso o una manciata di ghiaia. Ogni domanda, ogni parola, una diversità. E alla fine ci si ritrova più vicini e più ricchi.

Curioso è scoprire che nelle parole quotidiane l'arabo ha contaminato le coste africane occidentali, come del resto quelle italiane. Meno curioso, ma utile, riscoprire nei gesti antichi dei pastori africani quelli dimenticati dei nostri nonni contadini. La spiritualità dei riti buddisti. I precetti islamici, così simili a quelli ebrei.

Un ombrellone, un tavolino, una lavagna con fogli girabili, tante sedie. La scenografia è

tutta qui.

Gli incontri sono densi, fluidi e sereni. Sarà perché i maestri sanno che in platea ci sono molti degli insegnanti di italiano, con i quali si è consolidata nei mesi fiducia e amicizia. Sarà perché si sono preparati molto, confrontandosi prima di ogni lezione per seguire una traccia comune. Sarà perché ad ascoltare c'è chi incontra gli stranieri solo come venditori di giornali o di mutande, al mercato. E ora è disposto a scoprire cosa c'è dietro, gli uomini oltre le braccia. E le donne: la grazia di Domindika che spiega che tra i riti di ospitalità c'è l'offerta di un bicchiere d'acqua all'ospite. E attenti ad accettarlo: berlo significa accettare di condividere il pasto. Si mangia con le mani, per rispetto alla sacralità del cibo, ma usando solo la destra, la sinistra essendo impura.

Moussa è congolese e insegna il bamarà, lingua parlata in diversi paesi dell'Africa occidentale. Racconta stagioni molto diverse dalle nostre, abitudini antiche. E la storia dei Dendreni, piccoli demoni che infestano la stagione delle piogge, ad agosto. Escono alla luce della luna, piccoli come i nostri folletti, volto grigio con barba ma i piedi rivolti all'indietro. Generalmente maligni e pericolosi per i bambini: ma non tutti, ammonisce il senegalese Cheik, non si può generalizzare.

Nayon e Zakir parlano della Festa della lingua, l'equivalente della nostra festa dell'Indipendenza. E' attorno al bengali, infatti, che è nato il paese dopo la guerra contro il Pakistan del 1971. Bangladesh significa, infatti, il Paese del bengali, anche se la lingua, usata da Rabindranath Tagore, è diffusa in un'area più vasta.

Nelle parole c'è tutto, e molto c'è nell'incontro con gli altri. Storie, usi, fedi. E poiché questi incontri sono come viaggi - sì, viene voglia di viaggiare con questi maestri come guida - alla fine si beve un tè insieme e si mangia qualcosa, in spirito di condivisione e rispetto. Che questo è il senso di queste occasioni, crescere insieme, saperne di più uno dell'altro. Se non proprio il «comprendimento di tutte le cose», etimologia della parola Università, ci va vicino. Comprendimento, almeno, degli uomini che vivono accanto a noi. Delle loro lingue e delle loro culture.

LETTURE : Albert Einstein pacifista nell'ultimo libro di Pietro Greco PAG. 18

PERSONAGGI : Majakovskij e la sua poesia visionaria, appassionata, necessaria P. 19

BENI CULTURALI : Resca lascia (nel caos) il ministero e il nostro patrimonio P. 20

Einstein, la pace innanzitutto

La militanza del grande fisico ricostruita in un libro

Il nostro Pietro Greco racconta l'evoluzione del pensiero e dell'impegno dello scienziato che provava una profonda antipatia per odio e crudeltà

CRISTIANA PULCINELLI
cristiana.pulcinelli@gmail.com

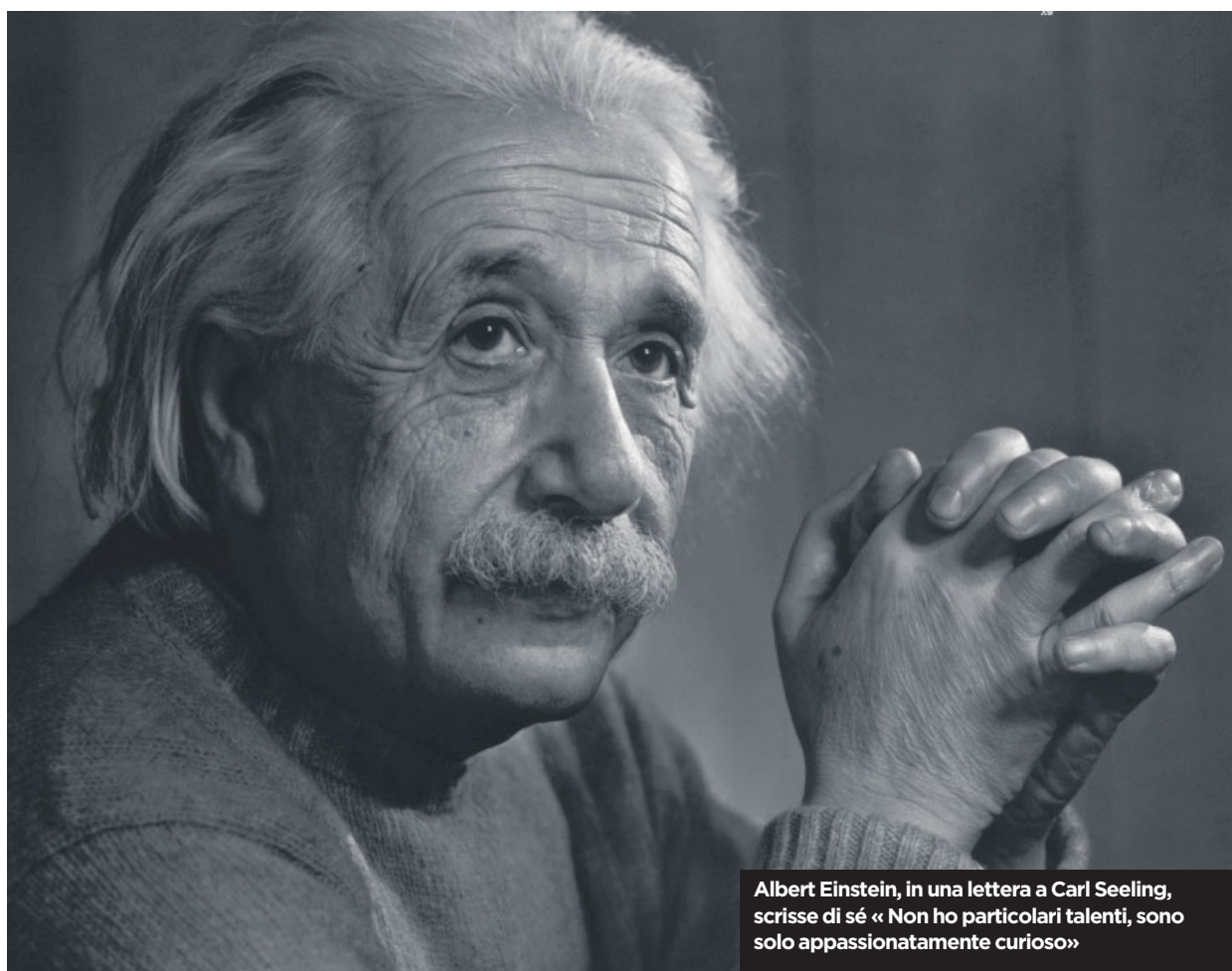
«CARO SIGNOR FREUD, C'È UN MODO PER LIBERARE GLI UOMINI DALLA FATALITÀ DELLA GUERRA?». LA LUNGA LETTERA CHE CONTIENE LA DOMANDA CRUCIALE È DATATA 30 LUGLIO 1932 ed è firmata da Albert Einstein. Il giorno dopo, 31 luglio, in Germania si svolgono le elezioni politiche che saranno vinte dai nazionalsocialisti di Adolf Hitler. Il clima è quello della crisi europea che porterà alla Seconda guerra mondiale e Einstein cerca una risposta alla questione che già arrovellava la sua mente durante la Prima guerra: che cosa porta le persone a uccidersi e a mutilarsi reciprocamente con tanta ferocia? Scrive così al padre della psicanalisi per trovare una risposta, ma soprattutto per trovare qualcuno che condivida la ricerca di un modo per evitare un secondo conflitto. La risposta di Freud non verrà mai pubblicata a causa del precipitare degli eventi in Germania.

La lettera è solo una delle testimonianze dell'impegno per la pace di Albert Einstein. Il grande fisico tedesco non era un semplice amante della pace, ma un pacifista militante. A raccontare la storia di questo impegno Pietro Greco dedica il suo nuovo libro (*Einstein aveva ragione*, Scienza Express, pp. 301, euro 19,00), e lo fa individuando un'evoluzione del pensiero del fisico su questi temi. In particolare, dice Greco, si può dividere la vita di Einstein in quattro fasi: del pacifista istintivo (dall'infanzia al 1914); del pacifista radicale (dal 1914 al 1932); del pacifista autosospeso (dal 1933 al 1944); del pacifista per il disarmo nucleare (dal 1945 al 1955). Questo vuol dire che il suo impegno per la pace nasce da «una profonda antipatia per ogni forma di odio e di crudeltà» come dichiarerà lui stesso alla rivista *Christian Century* nel 1929, ma via via si corrobora con l'analisi razionale e con un'analisi politica per nulla ingenua e anzi, scrive Greco, «così lucida da anticipare quella degli analisti di professione».

Seguendo le fasi della sua vita, scopriamo così il giovane Einstein insofferente per il militarismo prussiano e per qualsiasi forma di autoritarismo.

Lo ritroviamo più grande esprimere pubblicamente i suoi ideali pacifisti attraverso due obiettivi decisamente radicali: il governo democratico del mondo e il disarmo universale da ottenere attraverso l'obiezione di coscienza. Già famoso, eccolo negli Stati Uniti incitare al rifiuto del servizio militare: «Anche se soltanto il 2% di coloro che sono chiamati a prestare il servizio militare dovesse annunciare il proprio rifiuto di combattere (...) i governi sarebbero impotenti, non oserebbero mandare in galera un così grande numero di persone». Dopo queste parole, studenti e pacifisti americani cominciarono a indossare distintivi con scritto semplicemente «2%».

Eppure, l'immagine di Einstein pacifista militante sembra in contraddizione con quella diffusa a livello popolare di padre della bomba atomica. È davvero così? Einstein in realtà non ha mai lavorato alla bomba atomica, ma l'idea che ne sia il padre spirituale scaturisce da un'altra sua missiva. È la lettera, famosissima, che il fisico scrisse il 2 agosto del 1939 al presidente degli Stati Uniti Roosevelt per avvertirlo che dalle ricerche sull'atomo potrebbero scaturire una bomba enormemente potente, metterlo in guardia sul fatto che i tedeschi potrebbero star lavorando a questo progetto e, infine, chiedergli di finanziare le ricerche sull'atomo. Una lettera considerata da molti all'origine del Progetto Manhattan per la costruzione delle bombe atomiche e, quindi, all'origine della distruzione di Hiroshima e Nagasaki. In realtà, scrive Greco è la fase del pacifista autosospeso: «il principio etico del pacifismo - il rifiuto di progettare, produrre, imbracciare e usare ogni e qualsiasi arma - non è abbandonato. Cede il passo, in questo momento contingente, a un altro principio etico che Einstein considera di ordine superiore: salvare il mondo dalla barbarie nazista». Nessuna contraddizione, dunque, ma la dimostrazione che il pacifismo di Einstein è il pacifismo di un laico, di un uomo che aderito ad un'etica della flessibilità, applicando le sue idee tenendo conto delle condizioni al contorno, del contesto in cui vive. Tant'è che, dopo il 1945 Einstein si batterà strenuamente per il disarmo nucleare, considerando che quella atomica era diventata la nuova e più grave minaccia per l'umanità. Fino a firmare il manifesto con Bertrand Russell che porterà, morto Einstein, alla fondazione della Conferenza Pugwash per la scienza e gli interessi del mondo, un forum di scienziati che opera per l'abolizione delle armi nucleari e la soluzione pacifica dei conflitti internazionali e che nel 1995 è stata insignita del Nobel per la pace.



Albert Einstein, in una lettera a Carl Seeling, scrisse di sé «Non ho particolari talenti, sono solo appassionatamente curioso»



Fila al botteghino del Palazzo del Cinema a Venezia
FOTO DI SIMONA CHIOCCIA/L'ESPRESSO

L'algoritmo «magico» per salvare il cinema dal flop del botteghino

Matematici giapponesi studiano la formula «scientifica» per assicurare successo alle pellicole

PIPPO RUSSO
nedoludifofever@yahoo.it

L'INCUBO DEL BOTTEGHINO. LE CONTINUE TRASFORMAZIONI NELLE TECNICHE DELLA PRODUZIONE ARTISTICA DI MASSA, con un affinamento delle strategie di marketing e promozione ormai giunte a livelli di massimo ingegno, devono arrestarsi al cospetto dell'incognita di sempre: la risposta del pubblico, che battezza il successo dell'opera come oggetto di mercato.

Un'incognita tanto più pesante quanto più le produzioni prendono la via del gigantismo, come è nel caso del settore cinematografico. Per il quale il botteghino - prima frontiera della valutazione commerciale di un'opera - può trasformarsi in una ghigliottina e decretare fortune e sfortune dell'opera e della casa di produzione. Può un settore industriale che muove capitali così ingenti accollarsi un rischio tanto elevato?

È alla risoluzione di questa incognita che è stato dedicato un curioso studio condotto da un gruppo di matematici giapponesi (sette, appartenenti al Dipartimento di Matematica e Fisica Applicate dell'Università di Tottori e alla Digital Hollywood University di Tokyo) e pubblicato dal *New Journal of Physics*, una rivista scientifica online disponibile e scaricabile gratuitamente. Lo studio è intitolato «The 'hit' phenomenon: a mathematical model of human dynamics interactions as a stochastic process».

Dedicato all'analisi delle 'hit', i prodotti culturali di massa concepiti per realizzare numeri colossali sul mercato, lo studio in questione si concentra sul settore cinematografico per ragioni di praticità metodologica: esso è il meno complicato da monitorare, per una serie di ragioni relative alla disponibilità di dati e materiali in rete. E il riferimento al web costituisce l'altro aspetto metodologicamente cruciale nello studio dell'equipe di ricercatori giapponesi. Esso infatti punta il focus sulle interazioni fra internauti (nonché consumatori reali o potenziali dell'opera) attraverso i blog o i social network

maggiormente frequentati: Facebook, Twitter, Google+. L'idea di fondo è infatti quella secondo cui il successo di un'opera d'entertainment non dipende soltanto dall'ammontare delle risorse investite in promozione e comunicazione pubblicitaria. Piuttosto, nell'epoca delle piazze virtuali è decisivo il passaparola digitale (Digital Word-of-Mouth) per costruire attorno all'opera un grado d'attenzione adeguato ai risultati attesi sul mercato. Consapevoli di ciò, i ricercatori impegnati in questo studio hanno elaborato un algoritmo capace di fornire ragionevoli previsioni sul successo commerciale di un'opera cinematografica.

Nel condurre lo studio, l'equipe di ricerca ha preso in esame delle serie di dati relativi al traffico digitale generato dai blog e dai social network. Questi dati, riferiti alla realtà giapponese, hanno come oggetto alcune fra le pellicole di maggiore impatto commerciale degli ultimi anni: fra le altre, il Codice da Vinci, Avatar, e le serie di Harry Potter e I pirati dei Caraibi. A essere passate in rassegna sono state le cifre riguardanti le intenzioni d'acquisto, l'effetto-pubblicità e l'effetto-passaparola. Dall'analisi comparativa dei dati è scaturita una verità inattesa: i film di maggiore successo al botteghino sono quelli che negli indici del traffico digitale risultano maggiormente citati nei post quotidiani dei blog. È quest'ultima, secondo l'equipe, la vera misura strategica del successo di un'opera cinematografica; più che le risorse investite nella produzione in marketing e pubblicità. Da qui l'affinamento di un algoritmo che lega il successo di un'opera cinematografica alla sua capacità di agganciare i flussi dell'opinione comunitaria sul web.

I ricercatori precisano che i risultati della ricerca sono condizionati dalla struttura del mercato giapponese, e in particolare modo alla specificità della sua catena distributiva nel settore cinematografico. Ma aggiungono che, coi dovuti accorgimenti, il modello affinato può essere testato e dare risultati in altri contesti nazionali. Dunque, potersi agli internauti e alla loro possibilità di creare flussi d'opinione. Il che può significare due cose, opposte rispetto alla qualità della democrazia sul web: che le case di produzione impareranno a tenere conto degli umori diffusi in rete e agiranno di conseguenza; o che, piuttosto, cercheranno di metterli sotto controllo e incanalarli. Facile pensare quale delle due verrebbe scelta.

Chi ha paura di Majakovskij?

Proprio oggi è necessaria la sua poesia visionaria, combattiva e inesauribile

Nessuno ha cantato con maggiore veemenza il sogno del cambiamento e del rinnovamento. Ora il poeta è «tornato» in libreria con «La nuvola in calzonni» tradotto da Remo Faccani

GIUSEPPE MONTESANO

DA DOVE COMINCIARE? ERA UN GIGANTE SCONSOLATO E TENERO, COMBATTIVO E VISIONARIO, SMEMBRATO E VIVO, UN POETA CHE CANTAVA MENTRE URLAVA, E CHE RIDEVA E PIANGEVA MENTRE CANTAVA, E ALLORA DA DOVE COMINCIARE? Da qui: «E sento che l'io per me è troppo piccolo. Qualcuno erompe da me, cocciuto. Allò! Chi parla? Mamma? Mamma! Vostro figlio è stupendamente malato. Mamma! Ha un incendio nel cuore. Dite alle mie sorelle, a Ljuda e Olja, che non sa più dove trovare scampo. Ogni parola che egli vomita dalla bocca in fiamme si lancia nel vuoto, come una prostituta nuda fuori da un postribolo che arde...»

È lui, è Vladimir Majakovskij, e oggi possiamo riascoltare il poema *La nuvola in calzonni* nella bella e coraggiosa traduzione di Remo Faccani per Einaudi (pagine 116, euro 12,00). Ma Majakovskij è superato, così dicono gli snob asserviti al new-new che li distrugge. Davvero? Sentiamolo ancora, questo Baudelaire postmoderno: «La via trascinava in silenzio la sua pena. Un grido le svettava dalla strozza. Le s'impennavano, ficcati nella gola, tassi rigonfi e ossute carrozze. Il petto le calpestarono, ma la via s'accosciò e prese a berciare...», e sentiamolo quando, come in un cartoon ma in anticipo sui cartoon, personifica le sue nevrosi: «Mi accorgo che senza far rumore come un infermo giù dal letto è balzato a terra un nervo. Ed ecco, prima si muove appena appena, poi si mette a correre eccitato, ritmico. Ora lui e due nuovi sopraggiunti s'agitano in uno sfrenato tip-tap...»

Come nessun altro poeta moderno, Majakovskij adopera le sequenze per immagini del cinema, le astuzie ottiche e gli illusionismi, le dissolvenze e i primi piani, e soprattutto l'animazione degli oggetti; prende la poesia dei simbolisti, la veste di stracci e la fa cantare come Mahler fa cantare contrabbassi e violini: strozzandoli e spingendoli al limite delle loro possibilità; usa metafore e analogie in modo così crudo da renderle volutamente grottesche, e fa franare i significati consueti. Majakovskij non si fermò mai. Nel 1908 passa quasi un anno in carcere come sovversivo bolscevico; studia e scrive versi simbolisti che poi butta; diventa futurista e gira la Russia in spettacoli interrotti dalla polizia; è espulso dall'Istituto d'Arte per motivi politici; si innamora di Lilia Brik, e lei ha già un marito, che è amico di Majakovskij; nel 1917 si getta entusiasta nella Rivoluzione. Nel regime che segue Majakovskij continua a scrivere, inesauribile come i suoi ama-

...

Gli snob dicono che Vladimir è superato... sono solo schiavi del «nuovo»

...

Il suo urlo non potrà finire finché l'uomo sarà servo cieco della religione del vendere e del comprare



Un disegno di Pablo Echaurren dal libro «Majakovskij» edito da Gallucci

ti motori diesel, sceneggiature, opere teatrali, poesie: sull'estrazione del petrolio, sul ponte di Brooklyn, sul passaporto sovietico; come in un Signor Bonaventura cubofuturista, disegna fumetti per frustare il già vecchio e orribile filiteismo comunista in nome di un comunismo secondo lui vero; scrive un poema sulla Rivoluzione che disgusta Lenin, e scrive un poema per la morte di Lenin; è accusato di essere «troppo difficile» per gli operai, attacca i burocrati del Pcus ed è censurato, viaggia in America e si innamora di New York; rimprovera a Esenin di essersi suicidato, e tre anni dopo, nel 1930, si uccide per amore, lasciando scritto: «Come si dice, l'incidente è chiuso. La barca dell'amore si è infranta contro gli scogli della vita quotidiana. La vita e io siamo pari. Non serve enumerare offese, dolori, torti reciproci...»

Majakovskij era innamorato della vita al punto da perderla, ma la contraddizione non lo spaventava, e usò le proprie fratture come una nuova metrica. È superato? Oggi tutta la poesia è superata e sfregiata, incarcerata dalla nostra vita smarrita nel regno osceno dell'Economico impazzito. L'idea che Majakovskij aveva della poesia, un'espressione che ingoia tutto, è sempre più necessaria: non un arreso neo o post realismo,

ma uno scontro perpetuo con la cosiddetta realtà. Majakovskij non può essere un Maestro perché lodò il comunismo? Può essere: ma allora cosa fare di Benn, Pound, Céline, Heidegger? Tappezzare con le pagine di *Essere e tempo* o con quelle dell'antisemita cattolico Eliot i prossimi treni blindati? Meglio leggerle, quelle pagine, e attentamente.

E se Majakovskij parlò troppo su tutto, cosa dire di chi tace su tutto e loda sempre il mondo come è, e chiama «efficienti» e «riformisti» i nuovi hitlerini che distruggono le vite degli uomini? In un poema in cui frullava insieme Cristo e Scienza, Majakovskij immaginò che nel futuro utopico ci sarebbe stato «il laboratorio delle resurrezioni umane», e che lui, a un chimico titubante su chi far risorgere per primo, avrebbe urlato: «Fammi resuscitare! Iniettami sangue nel cuore! Ficcami nel cranio idee! Non ho vissuto fino in fondo la mia vita terrena, sulla terra non ho avuto tutto il mio amore...»

L'urlo di Majakovskij non potrà finire finché l'uomo sarà un servo cieco della religione del vendere e comprare. Quell'urlo richiama alla vita non solo tutti i morti, ma tutti quelli che non vogliono essere morti in vita. Il canto di Majakovskij disturba chi si è arreso, ma fa respirare chi resiste. E oggi quale poesia ci serve, se non questa?



CHI È

Un divo letterario e politico

Vladimir Majakovskij nasce a Bagagadi, in Georgia, nel 1893. Giovanissimo si appassiona alla poesia. La sua voracità intellettuale è leggendaria, la sua presenza fisica imponente ne fa una sorta di divo spettacolare. Il successo del poema «Tu!», steso durante gli anni della Prima Guerra mondiale, è debordante e del tutto impreveduto. L'adesione di Majakovskij alla Rivoluzione d'Ottobre lo rende ancor più popolare e amato. Con l'avvento di Stali critica violentemente il regime del tiranno. La sua situazione sentimentale (un devastante triangolo amoroso con Lilia Brik e suo marito Josip) e le contingenze politiche gettano tuttavia il poeta in uno stato di estrema prostrazione psicologica. Si suicida il 14 aprile 1930.

LUCA DEL FRA

GOODBYE MISTER HAMBURGER! IL SIGNOR MARIO RESCA SE NE VA, LASCIA IL MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI (MIBAC), ARRUOLATO IN SOCCORSO DELL'IMPERO DELL'INQUISITO E INCARCERATO FRANCESCO GAETANO CALTAGIRONE. In concomitanza cominciano a emergere i risultati dei suoi circa 3 anni di servizio per lo Stato, di cui il caso più emblematico e grottesco sono i bandi per i servizi aggiuntivi, oramai nel caos.

Arriva al Mibac nel 2008 per la luminosa intuizione dell'allora ministro Sandro Bondi, che vuole un super manager come lui, già in Mc Donald Italia e gran sodale di Berlusconi, tanto da essere anche nel CdA di Mondadori, e lo piazza al comando della neonata Direzione alla valorizzazione del patrimonio. Uno stratega aziendale per portare i metodi del management nei beni culturali e far largo ai privati, e non ci sarebbe settore più indicato per dare spazio alla libera impresa come quello dei servizi aggiuntivi.

Per intenderci si tratta delle biglietterie - in appalto - e di bar, ristoranti, librerie, audioguide, visite guidate - in concessione - che si dovrebbero trovare nella maggior parte dei nostri musei. È stato il ministro Ronchey nel lontano 1994 ad aprire questo settore al partenariato pubblico/privato. I bandi indetti negli anni '90 ebbero un esito valutato come positivo forse con eccessiva fretta. In una analisi recente - pubblicata da *Il Giornale dell'arte* e mai smentita - infatti è emerso che per i cinque grandi poli di attrazione (archeologico e artistico di Roma, Pompei, Napoli e Firenze) che secondo i dati Mibac del 2009 assommavano il 91% dei visitatori paganti in Italia, i servizi aggiuntivi erano finiti a tre grandi gruppi, che agivano anche con società satelliti: Civita servizi (facente capo a Luigi Abete) Electa Mondadori del gruppo Fininvest (e di chi volete che sia?), e infine Prc Codess, appartenente a un gruppo cooperativo.

Esempio tipico della leale concorrenza del nostro libero mercato, l'assegnazione dei servizi aggiuntivi dava l'impressione di essere una spartizione politica da qualche centinaio di milioni di euro. Lo ripetiamo, è un'impressione ma, se è possibile, peggiorata dal fatto che una volta scaduti i contratti per questi servizi, al Mibac nessuno si è peritato di fare nuovi bandi andando avanti con proroghe annuali, cristallizzando un monopolio e incorrendo quindi in varie reprimende della Commissione Europea nonché in salatissime sanzioni - paga Pantalone, no?

A questo andazzo pensa di mettere fine Buttiglione che, come ministro nel 2005, con accigliatissima circolare impone di indire i bandi al più presto: ma dall'anno dopo il suo successore Rutelli in materia sonnecchia. Così, quando nel 2009 le gare da bandire per i servizi aggiuntivi sono assegnate alla sua Direzione alla valorizzazione è una occasione d'oro per Resca di mostrare l'efficienza e la moralità del super-manager a confronto della lassista e opaca gestione ministeriale.

Invece di fare tesoro di quanto di buono e di cattivo era stato fatto con i precedenti bandi, Resca affida la stesura delle linee guida delle nuove gare a società esterne (Roland Berger Strategy Consultant e Price Waterhouse Coopers) che si prendono un bel po' di soldi (200 mila euro) e un anno di tempo per studiare il caso. A scampo di equivoci i gestori dei servizi aggiuntivi sono prorogati indefinitamente, fino all'assegnazione dei nuovi bandi - una pacchia per Civita, Prc ed Electa Mondadori di cui Resca è membro del CdA.

Le stazioni appaltanti, vale a dire le Direzioni regionali e le Soprintendenze speciali del Mibac, fanno molte osservazioni in merito alle linee guida, che ritengono inadeguate, ma Resca tira dritto, e i funzionari del Mibac si adeguano, sedendosi sulle rive del fiume ad aspettare - non sarà edifi-



Pompei: calco di una vittima del Vesuvio (79a.C.)

Goodbye Mr Hamburger Resca lascia (nel caos) i Beni Culturali

Voluto da Bondi il manager di Mc Donald arrivò al Mibac nel 2008. Il caso più grottesco, in questi tre anni di servizio per lo Stato, riguarda i bandi per i servizi aggiuntivi: biglietti, bar, visite

cante, ma sono sfiniti dai continui attacchi di ministri come Bondi, Brunetta, Tremonti e via dicendo.

Si arriva al 2010 inoltrato quando finalmente appaiono le «Sollecitazioni alla domanda di partecipazione»: una specie di pre-bando, redatto seguendo alla lettera le linee guida, per selezionare quanti hanno le caratteristiche per partecipare alle gare. Il bando vero e proprio arriva dopo, trasmesso unicamente alle imprese che hanno passato questa prima fase e che per iscritto e in solido si impegnano a non divulgarne il testo - ennesima prova luminosa della trasparenza negli italiani appalti pubblici. Del resto non sorprende, in ballo ci sono ben 22 gare tra cui quelle succulentissime per i già ricordati grandi poli di attrazione (Roma archeologico e artistico, Pompei, Firenze e Napoli).

A questo punto, e siano oramai nel 2011, scopia il caos: già le «Sollecitazioni alla domanda», appaiono piene di incongruenze - a esempio si chiedeva a chi aveva una concessione di fare anche la sorveglianza notturna!!! -, scritte oscuramente, tanto che la pagina Faq (dei chiarimenti) del sito Mibac viene presa d'assalto dalle richieste di delucidazione (ancora oggi periziabili sul sito). Con i bandi veri e propri le cose vanno perfino peggio: fioccano i ricorsi al Tar, con gragnuola

di sentenze in favore dei ricorrenti e conseguenti controricorsi. Le pagine scritte in nome del Popolo italiano dal Tar di Firenze, che l'11 aprile scorso con malcelata ironia sberleffa il Mibac per le grossolane imprecisioni, meriterebbero di apparire a imperitura memoria in un'antologia della letteratura italiana.

Ma si tratta realmente di errori? In certi casi sì, il dubbio invece sopraggiunge riguardo a una serie di misure vessatorie imposte dalle linee guida, il cui scopo sembra essere quello di restringere la concorrenza a pochi eletti (o Electi che dir si voglia). È il caso di onerosissime fidejussioni - e materia di plurimi ricorsi - richieste come si trattasse di appalti per lavori pubblici - es. la costruzione di un ponte -, e non di concessioni per dei servizi, come una libreria di un museo.

Così, al solito, tutto si blocca e i precedenti gestori continuano a regnare indisturbati: delle 22 gare a oggi ne risultano assegnati appena 3, Paestum, Ravenna e Cerveteri/Tarquini. Da un punto di vista economico si tratta di realtà minori, eppure anche in questo caso qualcosa non funziona. Si prenda Paestum dove era stata messa a bando anche una biglietteria per il sito archeologico dei templi: ma sul cancello campeggia l'avviso che per comprare i biglietti bisogna raggiungere il vicino museo. Perché nessuno controlla?

Resta una domanda: perché con tutta la prosopopea di Resca sull'intervento dei privati, proprio la sua Direzione generale sembra aver originato il blocco delle poche imprese che si affacciavano nei beni culturali, cosicché lo Stato Pantalone rischia di dover pagare salatissimi indennizzi a causa dei ricorsi per i servizi aggiuntivi? Senza rimpianti: Goodbye mister Hamburger.

RESCABOLARIO

Benchmark

Alla Valorizzazione del Mibac snocciola benchmark (tabelle) con mirabolanti risultati: per il 2010 l'aumento è del 12,2% di presenze. Arrivano i complimenti di Berlusconi. Dalle statistiche del Mibac risulta però che al Pantheon, privo di biglietti o tornelli per contare gli ingressi, cambia il metodo di stima approssimativa dei visitatori, che da 1.740.000 mila del 2009 sveltano così a 4.721.000 nel 2010. Senza questo aumento di 3 milioni di presenze «stimate», i visitatori dei luoghi d'arte italiani si sarebbero attestati sui livelli del 2008. Complimenti mister H!

Fundraising

Propugnatore dell'intervento dei privati nella cultura, una volta nominato nel 2010 commissario straordinario alla Grande Brera, dichiara alla stampa, anche all'Unità, che sarebbe riuscito a reperire dai privati tutti i fondi per la realizzazione del nuovo museo. Quando il suo mandato scade, qualche settimana fa, per Brera il fundraising sui privati ammonta alla mirabolante cifra di euro 0 (zero) e gli unici finanziamenti a disposizione sono pubblici e provenienti dal Cipe. Complimenti mister H!

Know-how

Mentre infuria la polemica sullo sponsor Tod's per il Colosseo, dichiara alla stampa che dopo quell'accordo lui è costretto a chiedere a Della Valle se può usare l'anfiteatro Flavio per altre sponsorizzazioni. Malgrado lavori da oltre un anno al Mibac non ha ancora il know-how: tali concessioni vanno chieste alla Sovrintendenza competente (i.e. Roma). Oppure gli secca che la più importante sponsorizzazione nel settore Beni culturali non sia arrivata dalla sua direzione? Complimenti mister H!

ROMA CE LA FARÀ

V FESTA DEMOCRATICA
Festa dell'Unità
di Roma 2012

dal 19 giugno a Caracalla



IL PARTITO DELLA
TUA CITTÀ
pdroma.net

Lunedì 25 giugno ore 20
"MAI PIU' NOMINATI: il PD sceglie le
Primarie per i candidati al Parlamento"
Intervengono: TOCCI, BACHELET,
ASTORRE, GIRALDI introduce RICCI

www.festaunitaroma.it

Sbarca in Africa il teatro di Ulderico Pesce

L'artista lucano in Tunisia ospite del «Festival del monologo» con «Il triangolo degli schiavi»

IN QUESTI GIORNI (FINO A DOMANI) ULDERICO PESCE SARÀ OSPITE DELLA QUATTORDICESIMA EDIZIONE DEL «Festival del monologo» che si svolge a Kairouan, nei pressi di Tunisi, dove porta il suo Teatro di impegno civile e della memoria. Il festival, tra i più importanti del Nord Africa, è organizzato da due associazioni di spicco, l'associazione per il monologo e l'associazione

dell'antico teatro che hanno come obiettivo di rintracciare le radici del «racconto orale nel bacino del Mediterraneo». In una nota degli organizzatori, che lavorano in sinergia con l'Istituto Italiano di Cultura, si legge «Il festival di Kairouan vuole mettere in luce tramite questo invitato di eccezione, il confronto culturale tra Nord e Sud del mondo, tra l'occiden-

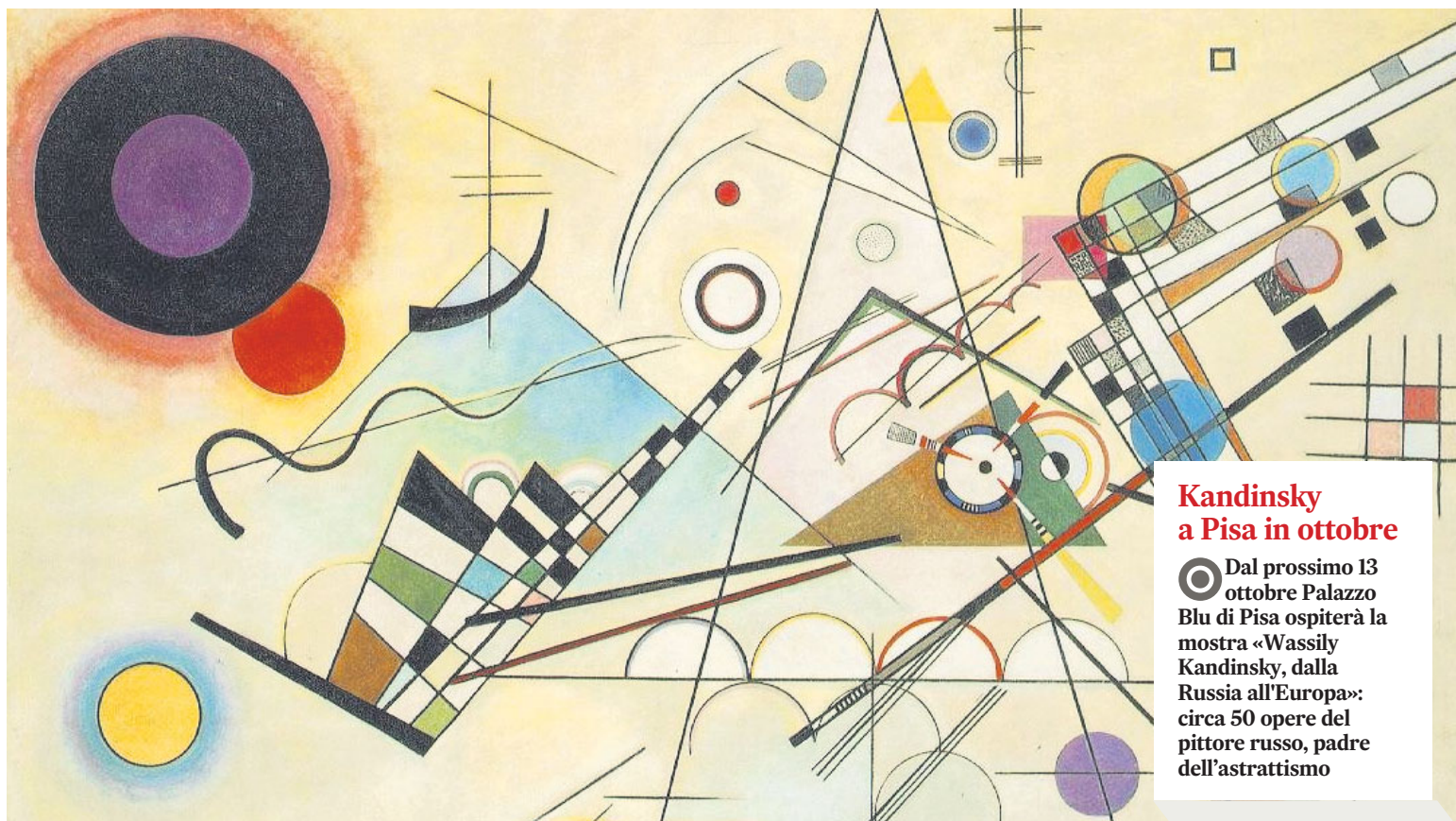
te europeo e il pensiero islamico, vuole farsi promotore dello scambio interculturale tra le due rive del Mediterraneo, come luogo di attraversamenti». Pesce sarà in scena con lo spettacolo *Il triangolo degli schiavi* una storia sullo sfruttamento degli immigrati (anche tunisini) in Italia. «Ho scelto di mostrare questo spettacolo - spiega l'attore - perché a pochi chilometri dalla costa dove tanti giovani africani si imbarcano pieni di sogni non si poteva che mostrare l'altro lato della medaglia: la tragedia dello sfruttamento a cui spessissimo sono sottoposti e morti brutali che avvengono o nel Mediterraneo». Per l'occasione Pesce sarà accompagnato da giovani musicisti africani. All'interno della rassegna sarà proiettato il film *Passante* di Sergio Colabona con Ulderico Pesce, Andrea Satta e Fabio Troiano.



CONTROCORRENTE

Roma, riapre l'ex cinema Avorio

Da cinema erotico a contenitore d'arte indipendente: riaprirà in ottobre l'ex Cine Avorio a Roma, nello storico quartiere Pigneto, grazie all'interessamento del produttore indipendente Umberto Massa. Non sarà solamente un cinema ma uno spazio che ospiterà esposizioni d'arte, performance, visual art, rappresentazioni teatrali, live session, festival, ma anche reading, convegni e seminari.



Kandinsky a Pisa in ottobre

● Dal prossimo 13 ottobre Palazzo Blu di Pisa ospiterà la mostra «Wassily Kandinsky, dalla Russia all'Europa»: circa 50 opere del pittore russo, padre dell'astrattismo

Si cambia musica

Parla Enrico Molteni, bassista dei Tre Allegri Ragazzi Morti

Ha fondato «La tempesta gemella», più che un'etichetta è un collettivo e anche un festival. In questi giorni a Roma si esibiranno dai Zen Circus al Teatro degli Orrori

VALERIO ROSA
vlr.rosa@gmail.com

STRANO COME UNA PAROLA, PUR SENZA CAMBIARE DI SIGNIFICATO, POSSA ASSUMERE CONNOTAZIONI NUOVE E INASPETTATE. Dici «festival» e pensi a passerelle deliranti e autoreferenziali, a lunghe dirette televisive costruite sul nulla, a una sospensione temporanea della realtà.

Ma siccome, grazie al cielo, si canta e si suona anche al di fuori della Repubblica Autonoma di Sanremo, può darsi che altrove con «festival» si intenda uno sguardo salutare sulla musica che gira intorno, senza talent show, televoti ed eliminazioni. Va dunque salutato con sollievo l'approdo a Roma, dopo le passate edizioni al nord, de *La tempesta gemella* (stasera e domani nello spazio Super-santo's del Piazzale del Verano), in cui si esibiranno gli artisti de «La Tempesta Dischi», etichetta indipendente fondata da Enrico Molteni, bassista dei Tre Allegri Ragazzi Morti. Nella prima serata

si esibiranno, tra gli altri, gli Zen Circus e i Pan del Diavolo, oltre ai Tarm; domenica il clou con Il Teatro degli Orrori e Giorgio Canali. Più che un'etichetta, un collettivo, come ci spiega Molteni, al quale abbiamo chiesto notizie dell'imminente nuovo disco dei Tarm: «se tutto andrà come desideriamo, uscirà il 31 ottobre. Dopo la nostra svolta reggae, abbiamo deciso di cambiare di nuovo. Ma è innegabile che un'attitudine "in levare" sia rimasta, e così ne verrà fuori un disco abbastanza vario, con un reggae un po' camuffato, che non sia riconoscibile come tale al primo ascolto, ma anche con folk e ballate».

I testi saranno legati alla campagna, come nell'album precedente?

«Quel disco è stato influenzato dalla nostra idea di vivere insieme per un po' di tempo in una casa di campagna, dove abbiamo allestito una sala prove. Ora non viviamo più là e i nuovi testi avranno altri argomenti, ma ci è rimasta un'attenzione pasoliniana verso certi temi».

Il legame con Pasolini è un vostro leitmotiv.

«La nostra casa dista un chilometro da Casarsa della Delizia, dove è sepolto Pasolini. Leggendolo e studiandolo, rimaniamo colpiti ogni volta dal suo spirito critico, dall'intenzione di capire le cose con la propria intelligenza senza lasciarsi influenzare dai luoghi comuni o dalle rigidità ideologiche. All'Italia di oggi mancano figure del genere. Per noi resta un punto di riferimento».

Lo è anche nell'intenzione di non essere artisti commerciali, facili e prevedibili?

«Il nostro intento è scrivere una musica che possa fare qualcosa. Non ci siamo mai riconosciuti nella cosiddetta musica leggera e abbiamo sempre mantenuto l'aspirazione di cambiare il mondo con una canzone. È l'aspetto che accomuna gli artisti della *Tempesta*, peraltro molto diversi tra loro dal punto di vista strettamente musicale. Noi speriamo che chi ci ascolti attentamente cambi prospettiva e attivi nuove modalità di ragionamento. E credo che questo accada, già per il solo fatto di avvicinarsi a un gruppo che ha un nome come il nostro, suona dal vivo coi volti mascherati e propone musica diversa da quella che gira nei media. E poi, se devo dire la verità, io vado ai concerti degli altri, vedo gli altri generi di pubblico e sinceramente preferisco quello nostro».

Visto che non mancano le idee e i modi per farle girare, da cosa derivano, secondo te, le difficoltà della musica italiana?

«I limiti sono essenzialmente nella lingua e nel numero limitato di persone che la parlano, per quanto, a saperlo usare, l'italiano sia una lingua bellissima. Questo rende difficile portare fuori le proprie cose, anche se in molti ci provano e qualcuno ci riesce pure. Senza contare il momento di difficoltà del supporto, con sempre meno persone disposte a spendere per possedere fisicamente l'oggetto. Una faccenda che mi tocca personalmente, visto che, da appassionato collezionista di dischi, faccio un po' di fatica a staccarmene».

E poi c'è la questione della musica libera, che tra gli artisti conta pochi favorevoli e molti contrari.

«Quanto a me, pur amando collezionare i dischi, anch'io ormai ascolto più musica di quella che compro. Sarebbe giusto trovare il modo di riconoscere un minimo di introiti a chi vive di musica. Per questo motivo aspetto con curiosità l'evoluzione degli eventi».

L'austerità? Sta distruggendo l'Europa



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

● «L'AUSTERITÀ È DI DESTRA. E STA DISTRUGGENDO L'EUROPA». È il titolo, e sottotitolo, di un libro bello e importante (edizioni ilSaggiatore) degli economisti Emiliano Brancaccio (peraltro attivissimo in rete: emilianobrancaccio.it) e Marco Passarella. Le tesi esposte nelle pagine di questo libro agile (un breve pamphlet, e non un saggio accademico) andrebbero lette e meditate a fondo, per chi vuole immaginarsi, oggi, un possibile futuro dell'Europa. Se proseguiremo sulla strada dell'austerità, ci dicono gli autori, l'Europa è perduta. Perché «se un intero paese che riduce le spese deprimerà la produzione e i redditi, e alla fine potrà ritrovarsi ancora più invischiato nei debiti»: Grecia docet. Molto semplicemente, chiunque si senta di sinistra dovrebbe tener presente che «l'austerità è correlata allo spreco e al privilegio dei pochi» - affermazione che è tutt'altro che petizione di principio e istanza etica, ma suffragata da serrate argomentazioni analitiche e teoriche. Il rischio concreto è che Maastricht sia una Versailles rovesciata: ovvero produca una «mezzogiornificazione» dell'Europa periferica, radicalizzando il pesantissimo squilibrio delle bilance commerciali speculative sul surplus tedesco, legato a sua volta alla concorrenza al ribasso dei salari che Berlino ha praticato da molti anni. Per sanare questa situazione, occorrerebbe spostare il riequilibrio commerciale sulle spalle dei paesi creditori, attraverso un'espansione della domanda da parte di questi ultimi, non ché abbandonare l'illusione del «liberoscambismo» e adottare al più presto una serie di misure: controllo dei capitali; pianificazione (sulla scorta del premio Nobel Leontief); adozione di uno standard europeo retributivo e del lavoro. Ma c'è qualcuno disposto a discuterne?



Napolitano consegna il tricolore a Vezzali e De Pellegrin

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con Valentina Vezzali, alfiere della squadra olimpica, e Oscar De Pellegrin, alfiere della squadra paralimpica, al Quirinale subito dopo la consegna della bandiera italiana agli atleti italiani in partenza per i Giochi Olimpici e Paralimpici di Londra 2012. FOTO DI ANTONIO DI GENNARO/ANSA

Seppi non si ferma più È in finale a Eastbourne

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

ANDREAS SEPPI NON SI FERMA PIÙ. DOPO LA BUONISSIMA PRIMAVERA SULLA TERRA ROSA, IL TENNISTA DI CALDARO È IN FINALE SULL'ERBA INGLESE DI EASTBOURNE. Ieri è riuscito a vincere entrambe le sfide che la pioggia aveva compresso in un solo pomeriggio: prima ha battuto Kholis-schreiber, tedesco da anni nei primi 30 del mondo, per 7-5 2-1, fino al ritiro dell'avversario. Poi è toccato all'americano Ryan Harrison, promessa stelle e strisce che non riesce a farsi grande: 7-5 6-1, partita incerta fino all'epilogo del primo set.

Per l'atesino è la seconda finale della stagione, dopo la vittoria al torneo di Belgrado, all'inizio di maggio. È oggi numero 26 del mondo, e a Wimbledon avrà l'occasione di scalare la classifica: «L'erba è la mia superficie preferita», ha sempre detto Seppi. Che tra l'altro proprio lo scorso anno a Eastbourne vinse il suo primo torneo in carriera, in una situazione analoga, con molte partite comprese in due giorni. Oggi nella sfida finale affronterà il redidivo Andy Roddick, campione americano sul viale del tramonto, che fu numero uno al mondo prima dell'era Federer e capace di sfidare - e perdere - con lo svizzero tre finali a Wimbledon. Adesso è fuori dai primi 30 del mondo, ma sull'amata erba ha ritrovato un po' dell'antico splendore: ieri ha regolato prima il nostro Fabio Fognini, in fondo a un match equilibrato, termina 6-4 al terzo set, e poi ha "passeggiato" in semifinale contro Steve Darcis, che si è ritirato all'inizio del secondo set.

Nello scontro di oggi il 29enne Roddick è favorito, nell'unico scontro diretto precedente vinse al secondo turno degli Us Open, anche se ci fu partita per almeno due set. Se l'italiano dovesse bissare il successo dello scorso anno, tornerebbe al numero 25 della classifica mondiale.

Negli altri tornei che precedono Wimbledon interessante epilogo a Hertogenbosch, in Olanda, sempre sull'erba, dove il "terrariolo" Ferrer affronterà il lunatico Petschnher, tedesco fra i più imprevedibili del circuito, sprofondato in classifica ma capace di questi exploit.

Intanto, sorteggiato il tabellone di Wimbledon: Djokovic e Federer sono nella parte alta, Nadal e Murray in quella bassa. Buon primo turno per Seppi contro Istomin.

Locomotiva tedesca Sconfitta la Grecia 4 a 2. Germania in semifinale

Partita a senso unico Tante occasioni per la squadra di Low illusorio il pareggio di Samaras I tedeschi aspettano la vincente tra Inghilterra e Italia

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

UNO FA UN FIORETTA, E CI CREDE: NON MISCHIARE POLITICA E CALCIO, SCAMPARE DA QUESTA PERPETUA METAFORA CHE LEGGE I FATTI DELL'EUROPEO CON L'ATTUALITÀ DELL'EUROPA. D'accordo, è Germania contro Grecia. Va bene, l'una è troppo forte e l'altra è davvero debole e può restarci dentro a questo torneo solo se gli altri regalano. No, basta, è una partita. Ma al 10' del secondo tempo cosa succede, sotto gli occhi entusiasti della Merkel? Che il grande assente, Samaras, si materializza. Non è il premier con l'occhio offeso, e per questo costretto a rimanere ad Atene. È l'attaccante capellone, con la barba di tre giorni e la faccia di uno che ti frega. E segna, pareggia, inverte la partita, la storza. Poi le cose

tornano a posto, perché tutto è molto serio e non ci sono finali consolatori. Ma ormai il fioretto è andato.

Torniamo all'ordine dei fatti: Low si attende una partita di resistenza dei greci e ragiona di conseguenza. Ha una squadra capace di macinare senza troppo curarsi degli altri, ed è fin troppo umile il calcolo del tecnico tedesco, che si "piega" alle esigenze e sacrifica il suo centravanti, Gomez, capocannoniere del torneo. Davanti a una difesa chiusa a doppia mandata, da due linee di cinque greci che lottano davanti all'approssimativo portiere, Low preferisce Klose, capace di muoversi meglio sul fronte d'attacco, creare spazi, togliere riferimenti ai difensori. È una grande e coraggiosa idea, che si trascina dietro altri due cambi: fuori Podolski e Mueller e dentro Schurrle e Reus, anch'essi più rapidi e umili degli altri nel lavoro di movimento. La Germania domina il campo, come previsto, e crea occasioni proprio sullo sviluppo di questa tattica, ma serve il mestiere di Lahm per dare sostanza a un andazzo che rischiava il manierismo. La differenza è così netta che non si capisce come sarebbe potuta finire altrimenti, ma la partita resta interessante fino quasi all'epilogo solo perché i greci trovano un gol dentro la loro partita, la più semplice che

si possa immaginare: tutti dietro, e contropiede. Nel senso pieno e antico del termine: non le moderne ripartenze, con quattro - cinque uomini che sostengono l'azione una volta recuperata palla. Ma la sfida personale, individuale di un solo contrattaccante, che s'invola contro la sbilanciata difesa tedesca. Patetico, più che emozionante. L'unica volta che scappano via in due, arriva il pareggio: Salpingidis che trova metri sulla destra, dove Lahm è già sazio. Il cross al centro è intelligente, basso, i centimetri di Boateng non servono, la fame e l'astuzia di Samaras invece sì.

L'episodio non esalta i greci, che tornano nella trincea, e non cagiona dubbi a Low, che lascia Gomez in panchina. Ma la Germania è forte, piena, ampia nelle possibilità e vera nella qualità. L'azzardo del tecnico diventa il racconto di una prodezza: piombano in area Khedira e Reus, e segnano, come dev'essere. Nel mezzo, anche Klose, di testa, che sfrutta l'ennesima nefandezza del portiere Sifakis e rende compiuta l'idea di Low. Intorno, un'altra mezza dozzina di occasioni, con un campionario di tedeschi al tiro. Mentre Angela Merkel festeggia, anche Boateng alza le mani al cielo, ma finisce per toccare il pallone: è rigore. Cos'altro poteva toccare in sorte alla piccola Grecia?

Il Prescelto ce l'ha fatta, James sul trono dei canestri

Miami Heat campioni Nba (4-1 a Oklahoma City). Per LeBron, dopo nove anni di aspettative e polemiche, è il primo trionfo

FRANCESCO SANGERMANO
fsangermano@unita.it

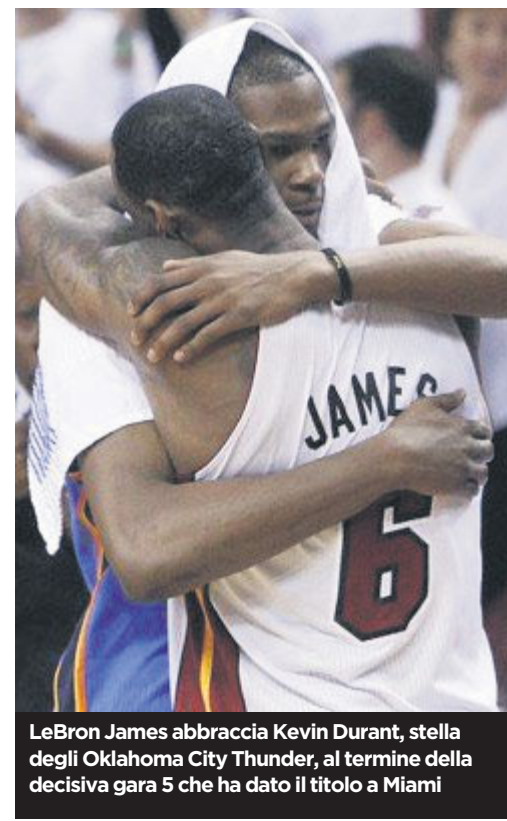
QUANDO SI È IL PRESCELTO, L'UNICA POSSIBILITÀ CHE VIENE DATA È QUELLA DI RAGGIUNGERE LA META. La sola alternativa è il fallimento. LeBron James questa etichetta se l'è perfino tatuata addosso, una scritta che corre da un parte all'altra della sua schiena. "Chosen 1". Il prescelto, appunto.

Era ancora un ragazzino quando Espn, la tv sportiva nazionale, fece ascolti da record trasmettendo una sua partita del liceo. Pochi mesi e sarebbe arrivato il grande salto nella Nba, senza passare dal college, per quella che aveva tutto per essere una delle più belle favole sportive d'America. Lui, nativo di Akron, Ohio, selezionato dai mediocri Cavaliers che giocano a Cleveland, pochi chilometri da casa sua e uno dei posti meno attraenti degli States per dirla con un eufemismo. D'improvviso in città si accendono i riflettori e sembra davvero reale la

possibilità che il Figlio Prediletto porti in dote quel titolo di Campioni mai raggiunto. Eppure il cammino si fa impervio, anno dopo anno manca sempre qualcosa. LeBron fa incetta di trionfi personali (miglior giocatore, miglior marcatore) ma alla fine i Campioni sono sempre altri. E più arrivano le sconfitte più si moltiplicano le accuse. Come quando, era il 2007, perde 4-0 la Finale coi San Antonio Spurs e nelle gare decisive il suo immenso talento sembra scomparire. Al settimo anno, ancora senza scettro né corona, King James (altro suo soprannome) arriva in scadenza di contratto coi Cavaliers. È l'estate 2010 e LeBron torna ancora in diretta nazionale per pronunciare il suo volere in una trasmissione chiamata "The decision". «Porterò il mio talento a South Beach» sentenza. Tradotto: James va ai Miami Heat senza niente in cambio alla sua città. Nello spazio di 10 secondi Cleveland torna improvvisamente la provincia povera dell'Impero e le sue gigantografie sparse per la città fetici da

strappare e bruciare all'istante. Lui, da Figlio Prediletto, diviene il Traditore, lo sportivo più odiato degli States. Quello che, oltre tutto, avrebbe avuto bisogno degli altri per riuscire in quello che da solo non aveva potuto. Perché in Florida James raggiunge l'idolo locale Dwyane Wade (già vincitore di un titolo) e Chris Bosh appena arrivato da Toronto. Una "reunion" di tre fuoriclasse mai vista in precedenza, da soli in grado di completare quasi tutto il monte ingaggi della squadra. Vincere, per gli Heat come per LeBron, diventa l'unica opzione. Batterli, per il resto d'America, l'unica missione. Sì che, quando lo scorso anno Miami viene sconfitta in finale da Dallas, la messe di critiche sulle sue spalle si fa ancora più feroce.

Ma quest'anno, a differenza di sempre, il Re si è comportato da tale. Sotto 3-2 in semifinale con Boston ha guidato i suoi alla vittoria in trasferta e alla conquista 4-3 della serie. Sotto 1-0 nella finalissima coi giovani ed esplosivi Oklahoma City Thunder di quel Kevin Durant che sembrava il prossimo destinato a scippargli la Gloria, ha condotto gli Heat al punto esterno di gara 2 e a tre vittorie in fila sotto il sole della Florida. LeBron, stavolta, non si è mai guardato indietro. Ha chiuso con cifre da record, nell'ultima e decisiva gara 5 che finalmente gli ha consegnato l'anello di campione ha scritto una "tripla doppia" in punti, rimbalzi e assist e il titolo di miglior giocatore delle Finali gli è arrivato all'unanimità. Gli ci sono voluti nove anni ma ora, il Prescelto, ha davvero raggiunto la meta.



LeBron James abbraccia Kevin Durant, stella degli Oklahoma City Thunder, al termine della decisiva gara 5 che ha dato il titolo a Miami

L'ISTRUZIONE NON HA PREZZO: HA UNO SCONTO ECCEZIONALE.



Sull'istruzione si costruisce il futuro, per questo difendere il diritto allo studio, per noi è più che scontato. Prenota i libri di testo nei nostri punti vendita, riceverai uno **sconto del 15% sul prezzo di copertina.**

Prenotali anche online www.conad.it

E. LECLERC 

L'IPERMERCATO CHE DIFENDE LA TUA SPESA